

CAMICIA ROSSA

ANNO XXXII - N° 3-4
SETTEMBRE-DICEMBRE 2012
Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L.353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI

IN CASO DI MANCATO RECAPITO INVIARE ALL'UFFICIO P.T. C.M.P. FIRENZE DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA



SOMMARIO

Perché non possiamo non dirci europei
di Annita Garibaldi Pag. 3

PRIMO PIANO

Una normale giornata dei soldati italiani in Afghanistan
di Cristiano Chiti 4

STORIA

Garibaldi e il telegrafo
di Francesco Ruvolo 6

Mazzini, uomo "di carne e di ossa"
di Giovanni Zannini 8

Gli ultimi echi del volontariato garibaldino a Massa Marittima
di Giampiero Caglianone 10

Alice Hallgarten Franchetti
di Luciano Luciani 13

Soldato Gavino Cadeddu
di Lorenzo Di Biase 16

Pittori del Risorgimento
di Eleonora Carbone 17

Mazzini Giorgini: Garibaldi, la Repubblica, il Libero Pensiero
di Renato Sassaroli 18

BIBLIOTECA GARIBALDINA
Libri ricevuti 23

CRONACA DALLE SEZIONI
24

Massa Marittima per Garibaldi 25

La cultura popolare racconta Garibaldi 26

Il valore della memoria 27

RICORDIAMOLI
Si segnalano 31

Lettera della Presidente ai soci 32

IN QUESTO NUMERO

In copertina abbiamo fatto un collage di foto del tempo di guerra, conservate presso l'archivio dell'Ufficio Storico dell'ANVRG in Porta S. Pancrazio a Roma e messe cortesemente a disposizione dal direttore Matteo Stefanori.

Sono immagini della vicenda resistenziale in Montenegro e regioni limitrofe dopo l'8 settembre 1943, scattate tra il dicembre di quell'anno e il settembre del successivo. Pljevlja innevata e sorvegliata da soldati italiani in servizio di guardia fa da sfondo ai militari della divisione italiana partigiana "Garibaldi" ripresi in uno dei rari momenti di riposo e ad un gruppo di soldati in marcia. Queste immagini, insieme a tante altre fotografie, costituiscono un patrimonio storico che i visitatori di Porta S. Pancrazio possono veder scorrere su un video nella sala dedicata alla "Garibaldi". Si tratta di documentazione significativa da valorizzare a partire da quest'anno 2013, in cui ricorrono i settant'anni dell'inizio della Resistenza, in Italia e all'estero, e per noi anniversario della costituzione della divisione "Garibaldi" che, ricordiamo, avvenne il 2 dicembre '43 proprio a Pljevlja, ora luogo della memoria segnato da un imponente complesso monumentale dedicato a quella particolare vicenda.

Annita Garibaldi nella lettera al corpo associativo, pubblicata in ultima pagina, rammenta la cosiddetta "epopea" dei partigiani con le stellette e ne esalta il significato ed il valore nel quadro della lotta per la liberazione dell'Europa dall'oppressione nazi-fascista. Ed auspica che essa venga messa in luce nell'ambito delle celebrazioni del 70° alle quali tutti i soci sono chiamati a partecipare, i garibaldini ancora in vita con la loro testimonianza, gli altri con la loro fattiva presenza.

Nello stesso tempo ci si avvia al centenario della Legione garibaldina nella Grande Guerra che il prossimo anno impegnerà la nostra Associazione sul versante della ricerca e della divulgazione storica, ma che sin da ora ci impone una adeguata preparazione.

Intanto, in questo numero, uscito grazie ai proventi della sottoscrizione straordinaria, troverete le consuete rubriche con articoli in cui la tradizione garibaldina è colta in aspetti solo apparentemente marginali, come per il ruolo che vi ebbe il telegrafo, oppure raccontata attraverso figure femminili di grande levatura morale dell'Italia unita come Alice Franchetti o personaggi meno noti come i volontari massetani a Domokos e nelle Argonne.

Segnalo anche un resoconto dall'Afghanistan che ci ha inviato il comandante della missione italiana col. Cristiano Chiti, socio della nostra Associazione, per testimoniare il sacrificio dei nostri militari in missione di pace in quella difficile e pericolosa parte del mondo che stenta a ritrovare la normalità. Ci muoviamo, dunque, dal passato al presente sempre con l'attenzione rivolta ai principi ispiratori del sodalizio, tra i quali non dimentichiamo, "l'affermazione del diritto alla pace per tutti i popoli".

Ai nostri affezionati destinatari di *Camicia Rossa* auguriamo quindi una buona lettura! (s.g.)

Camicia Rossa

Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze
Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Nuova Cesat Coop a r.l. - Via B. Buozzi, 21 - 50145 Firenze.
Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.
Il numero è stato chiuso il 31-1-2013.

In copertina: Foto di guerra conservate nell'ufficio storico di Porta San Pancrazio a Roma. Si riferiscono alla Divisione "Garibaldi" e sono state scattate tra il dicembre 1943 ed il settembre 1944.



Questo periodico è associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

PERCHÉ NON POSSIAMO NON DIRCI EUROPEI

Ci si interroga sul futuro dell'Europa, sulla crisi dell'Europa. Certo le contingenze lo impongono e lo suggeriscono per l'avvenire dell'Italia. Ma in una prospettiva più lunga la dimensione naturale della nostra storia, della nostra cultura, è stata sempre l'Europa. Vi nascono civiltà non esenti da influenze esterne ma che per sovrapposizioni ed assorbimento delle successive esperienze, finiscono col costituire un *humus* stabile sul quale mettono radice imperi unificanti come quello romano. Il Medio Evo è una grande civiltà comune al territorio europeo e, con un altro taglio, la civiltà contadina che arriva a lambire la seconda guerra mondiale. È la prima guerra mondiale che rappresenta lo spartiacque tra il mondo antico e il mondo moderno: alla vigilia della guerra le diplomazie nazionali sono ancora popolate da rappresentanti di famiglie le cui dinastie si estendono su molte nazioni, sul modello delle Monarchie, poi si allarga il diritto di voto, la partecipazione democratica.

Le nazioni moderne, però, stentano a stringersi nelle loro frontiere. Subentrano gli egoismi nazionali, giustificazione delle strenue difese di lembi insignificanti di territori e delle imprese coloniali. Sono le mostruose distruzioni di uomini e di cose che portano a riflettere sul mito della nazione.

Se il Risorgimento non si esaurì nella sua espressione italiana, o tedesca, o polacca, ma si inserì in un contesto europeo dove ognuno dei movimenti di liberazione dei popoli aveva senso solo se contaminava i suoi vicini con obiettivi di democrazia e di pace, ci vollero altre immani effusioni di sangue per sconfiggere il nazionalismo, e sconfiggerlo solo in parte. Dopo il Risorgimento, fu la Resistenza ad essere europea, e se non provocò la fine degli stati nazionali, fece sentire la necessità di una stretta collaborazione tra di loro. Nessuno meglio di Altiero Spinelli ha espresso i vari stadi della proposta politica: l'unità dell'Europa per la ricostruzione *in primis*, per l'uso delle risorse, l'apertura dei mercati. E siccome, come ebbe a dire Jacques Delors, non ci si innamora di un mercato, l'unità doveva tendere alla creazione di una cittadinanza, di un sentimento di appartenenza tra cittadini. Del resto lo sviluppo delle istituzioni e delle culture unisce più che dividere, ma le nazioni non sono virtuose e mantenerle nella retta via dell'unione necessita senza dubbio della crescita di istituzioni la cui legittimità poggia sulla volontà dei popoli. Ci si lavora, con tenacia, attraverso mille difficoltà, ma, notiamolo bene, in un'Europa che conosce il più lungo periodo di pace mai vissuto. Lo ricordano i nostri figli che loro stessi e i loro figli sono cresciuti nella pace per un ideale umano e civile nato nel Risorgimento e nella Resistenza?

La difficoltà non sta dunque nel riconoscere l'ineluttabile cammino delle nazioni europee verso una forma organizzativa comune. I modelli istituzionali interni sono sostanzialmente vicini, i modi di vita non divergono di molto, le diversità sono mantenute ormai come forme di ricchezza, bisogna difenderle e non combatterle perché nel processo di globalizzazione del pianeta ogni forma di libertà è preziosa.

Allora di quale crisi dell'Europa stiamo parlando? Della crisi del suo modello di sviluppo, sicuramente, della sua capacità di offrire impiego, di mantenere e diffondere il benessere, ma anche della sua capacità di innovare e di imporsi sui mercati del pianeta. Stordisce il pensiero della ferocia della concorrenza sulla scena internazionale: il sapere, la ricerca, la tecnologia volano da una parte all'altra del mondo, la comunicazione è costante, ed i regimi più chiusi non riescono a evitare l'incisività delle onde magnetiche. Ci siamo accorti da tempo di quanto siamo piccoli, noi europei, anche tutti assieme sulla scena del mondo.

Ma ci caratterizzano, e sono ancora spendibili, le antiche radici della cultura del mondo moderno, che sono piantate da noi. Possiamo sostenere con orgoglio che stiamo creando la sola libera aggregazione di nazioni che non nasca da una conquista ma dalla libera volontà dei suoi componenti. La sovranità della legge, protettrice delle libertà e dell'eguaglianza, è nata da noi, e le varie forme di costituzione sono nate dalla storia dei nostri popoli. E dovremmo accettare che gli interessi privati, la corruzione, le disfunzioni degli apparati burocratici e le loro incrostazioni, la malavita, impediscano che si ritrovi la trama di una civiltà comune? Abbiamo perso la nostra fede nel progresso dell'umanità, e il senso del dovere di dare il nostro contributo anche umile, anche individuale?

Il nostro dovere lo abbiamo fatto ancora con la Resistenza europea alle dittature, dopo averlo fatto col Risorgimento che ha seminato la sua idealità nel mondo. Mazzini è presente nella cultura dell'India, della Cina, dell'America; Garibaldi è conosciuto nel mondo intero. Poi si è interrotto il processo dell'unità che doveva essere mondiale. Abbiamo ripreso il cammino dell'unità del pianeta con la spinta delle nuove tecnologie ed ora dobbiamo riempire un vago mondialismo di contenuti: democrazia, giustizia, non solo per noi. È quello che stiamo facendo, con un ritardo valutabile ad un secolo, dopo guerre infinite e suicide, ma annodandoci alle speranze insite nel Risorgimento e nella Resistenza, perché all'urlo del dolore e della morte, risponda l'urlo della gioia, della pace, della giovinezza. Se abbiamo sconfitto tanti demoni, se la memoria non ci abbandona, andremo avanti, sapremo trovare il cammino dell'Europa moderna nella nostra esperienza. Sapremo, uniti alle altre forze della cultura, alle associazioni combattentistiche, celebrare il ricordo della Grande Guerra e quello del Liberazione, del 1943 di sangue e di speranza, non come memoria di lutti e morte, ma come monito per un "mai più" al dolore e un "per sempre" alla speranza.

Annita Garibaldi

UNA NORMALE GIORNATA DEI SOLDATI ITALIANI IN AFGHANISTAN

di Cristiano Chiti *

Stamane, come sempre, il cielo è terso. Ancora si vedono le stelle, perché è presto e il sole non si è ancora deciso a sorgere. La Base operativa avanzata (FOB) dove opera il 2° Reggimento Alpini sta prendendo vita, come ogni mattina ad ore antelucane, per compiere la missione assegnata: assicurare la sicurezza e la libertà di movimento nel distretto di Bakwah, estremo lembo della Provincia di Farah e dell'Area di Operazioni del Regional Command West.

Già si sentono rumori di motori, di armi montate in ralla, di radio provate, in maniera quasi maniacale, per non doversi trovare senza al momento del bisogno: il deserto non è il miglior posto dove perdere il cordone ombelicale con la sala operativa.

I rumori giungono dalle pattuglie che stanno preparando l'uscita. I ragazzi e le ragazze dei plotoni impegnati in visita stanno facendo gli ultimi controlli, provando le frequenze radio e, perché no, buttando giù un goccio di tè caldo prima della partenza.

Il sole è arrivato, la temperatura comincia ad alzarsi. Già la giacca che ti sei messo per far colazione comincia ad essere pesante e la prima sensazione di caldo comincia a farsi sentire.

La pattuglia è uscita e, dopo essersi incontrata con i ragazzi dell'esercito afgano con i quali sempre di più ormai cooperiamo strettamente in vista di una completa transizione e cessione di responsabilità, ha iniziato il suo lento percorso per raggiungere uno dei villaggi locali a qualche chilometro dalla base. Il fumo si alza dalla colonna avvisando tutta la popolazione nelle vicinanze che un altro giorno di attività italiana in Afghanistan è iniziato. Mentre

le pattuglie sono in movimento, la vita in FOB prosegue, come sempre, in maniera frenetica. Gli alpini della Compagnia Comando e Servizi, i colleghi delle Trasmissioni e di tutti gli altri assetti di ricerca unitamente a coloro che lavorano al Comando hanno già iniziato a lavorare all'interno delle loro postazioni. Un lavoro silente, spesso non pub-



Il Col. Cristiano Chiti (a sinistra), Comandante del II Reggimento "Taurinense", in Afghanistan. A fine dicembre l'intero Reggimento, dopo aver passato per sempre la Base di Bakwah all'esercito afgano, è rientrato a Cuneo.

blicizzato e non fotografato, ma senz'altro fondamentale per la riuscita della missione alla stregua di quanto fatto dalla componente più strettamente operativa.

Come non pensare al personale della mensa che lavora fin dalle prime ore del mattino fino a tarda sera per assicurare un pasto abbondante e caldo a tutta la FOB. Come non ricordare i ragazzi dell'officina piegati tutto il giorno sui motori dei mezzi operativi e speciali per permettere agli operativi di fare il proprio lavoro. Come non pensare ai turnisti della Sala Operativa che, giorno dopo giorno, gestiscono tutte le situazioni più particolari e tutte le emergenze che possono capitare all'esterno e all'interno della Base con serenità, professionalità e, soprattutto, con grandissima motivazione. Non vi è un minuto di ogni giornata senza che questi ragazzi e ragazze diano il massimo perché tutto funzioni come un orologio svizzero.

Ma torniamo alla nostra pattuglia. Ormai è già qualche ora che stanno muovendo insieme agli assetti di "route clearance" del Genio. Stanno controllando una parte di una rotabile sterrata che unisce il Distretto al Capoluogo di Provincia (FARAH), dove spesso gli insorti piazzano degli ordigni improvvisati per colpire sia i militari di ISAF sia i propri connazionali onesti.

I nostri, insieme ai colleghi afgani, vanno avanti piano, con la giusta attenzione anche ai più insignificanti particolari della strada che possono nascondere un segnale di piazzamento.

Il sole batte impetuoso, la polvere si insinua in ogni luogo. Fine come borotalco ti riempie il naso, i polmoni, la gola. Te la senti addosso, te la assaggi sul palato, te la mastichi sui denti. E l'equipaggiamento, benché necessario ed efficace, non aiuta certo a rendere più sopportabile il caldo. Solo il peso del giubbotto anti proiettile ti grava sulle spalle e rende difficile il respiro. Sensazioni che alla lunga non sono piacevoli.

La strada si sno-

da lunga e piatta. Non vi sono grosse curve: tutto è piatto, informe e monotono. Anche le case dei villaggi lo sono. Non c'è alcuna differenza fra una casa e l'altra, fra un villaggio e l'altro, fra una persona e l'altra. Solo che non tutti sono insorti come i quattro che i nostri ragazzi hanno contribuito ad arrestare un paio di settimane fa. I più sono solo povera gente che vuole solo lavorare e proteggere la propria famiglia.

Il tempo è passato; la pattuglia ha completato il suo lavoro e raggiunto il giro di boa. Può riprendere la strada del rientro, verso la sicurezza della FOB. Sempre con la massima attenzione però. Gli insorti riescono a piazzare un ordigno in meno di 20-30 minuti e durante l'andata potrebbero aver rimesso qualcosa sull'itinerario e i nostri alpini con i genieri devono ripercorrere l'itinerario per verificare che non sia stato rimpiazzato del materiale esplosivo.

Ma fortunatamente il viaggio non desta sorprese. La FOB appare all'orizzonte confusa dall'aria tremula. Sembra quasi un miraggio, ma invece è lì, ferma, solida ed accogliente quanto un fortino nel deserto può essere agli occhi del soldato stanco ed accaldato.

Le ombre si allungano, il numero dei caffè presi si è fatto alto. Adesso la sera si sta avvicinando ed è già l'ora di studiare e pianificare l'attività del giorno successivo. C'è da organizzare una consegna di materiali scolastici ad una scuola di un villaggio e un po' di cibarie ai suoi abitanti. Sembra facile ma in realtà l'organizzazione rimane complessa: c'è da studiare l'itinerario, verificarne la sicurezza, preparare l'incontro con gli anziani del villaggio ed organizzare la visita medica a favore degli abitanti, in particolare per i più piccoli che sono sempre ammalati di qualcosa. Ogni dettaglio va pianificato con attenzione, nulla può essere lasciato al caso. In Afghanistan è così. Non ci sono alternative.

Adesso il cielo è nuovamente pieno di stelle. Mentre il Comando è chiuso nell'aula briefing per programmare le attività dei giorni successivi, ogni alpino, geniere, trasmettitore, tecnico degli assetti di ricerca o cinofilo attende il suo turno per entrare in mensa e rilassarsi finalmente a tavola con gli amici e magari vedersi le partite che ci sono state oggi. Eh sì, perché oggi è Domenica e solo la Santa Messa festiva e la predica intelligente del nostro Cappellano ce l'hanno ricordato.

Finito di mangiare la gente comincia a lasciare



Un alpino italiano in pattuglia in Afghanistan

la mensa e a questo punto desidera solo poter fare due passi per telefonare a casa grazie al wireless messo a disposizione dall'Amministrazione della Difesa. Sta facendo il numero e cercando la linea quando improvvisamente suona l'allerta di 1° grado. Tutti devono recarsi agli attendamenti nei pressi dei rifugi. È arrivato un allertamento su un possibile lancio di razzi da parte delle forze ostili. E in questi casi la Sala Operativa non può sottovalutare l'eventuale rischio: meglio correre nei pressi dei rifugi perché in questi casi la prudenza non è mai troppa. Tutti ordinatamente lasciano le proprie occupazioni per raggiungere i propri alloggiamenti eccetto un piccolo ma preparato gruppo di militari che invece corrono in senso inverso. Sono i mortai che devono prepararsi ad intervenire con un eventuale fuoco di controbatteria per impedire che gli insorti possano far partire i razzi da 107 mm contro la FOB.

Come sempre, essi sono pronti a difendere la base e a farlo con professionalità. Tutti si fidano di loro... Comandante in testa!

La luna illumina nuovamente la Base. Qualcuno di noi odia una luce così intensa e calda: aiuta gli insorti ad osservare la Base o a piazzare gli ordigni. Qualcuno invece continua a guardare con nostalgia gli oceani lunari perché sa che a tantissimi chilometri c'è un suo amore lontano che sta guardando la stessa luce.

E domani tutto ricomincia.

[Post scriptum: Quando ho scritto questo articolo, non era ancora caduto sotto il fuoco nemico il CM Tiziano Chierotti né erano stati feriti gli altri colleghi del reggimento. In qualità di Comandante di questi splendidi Volontari con cui ho avuto l'onore di operare e che mai saranno dimenticati, voglio dedicare questo mio intervento a tutti coloro che sono caduti, nelle Missioni oltremare, per portare alto il nome d'Italia. Alla famiglia del collega Tiziano vada il mio pensiero più profondo: egli viveva ed operava insieme a noi e perciò era e sarà nostro fratello. Per sempre.] □

*Il Col. Cristiano Chiti, fiorentino, è il Comandante del 2° Reggimento Alpini di stanza a Cuneo ed è stato al comando della Task Force South East di Bakwah in Afghanistan. Era alle sue dipendenze il caporale Tiziano Chierotti, rimasto ucciso in un attentato terroristico a fine ottobre. Chiti è socio della nostra Associazione, iscritto alla sezione di Firenze. Appena venuti a conoscenza del tragico episodio gli abbiamo inviato un messaggio di cordoglio al quale ha risposto sottolineando la difficoltà del momento: "Da me all'alpino più giovane, tutti sentiamo il peso della perdita e la percezione che intorno a noi il pericolo è ancora chiaro e presente. Ma andiamo avanti nel nostro dovere come avremmo fatto i ragazzi di Garibaldi".

Pubblichiamo volentieri questo suo scritto, preparato prima dell'attacco fatale, nel quale il comandante descrive la vita di ogni giorno presso la Base dove operava con i suoi soldati. Un modo per far conoscere ai nostri lettori che cosa fanno per la pace i nostri militari in quella desolata terra.

La decifrazione dei messaggi borbonici e la battaglia di Milazzo

GARIBALDI E IL TELEGRAFO

di Francesco Ruvolo*

Tra le novità tecnologiche e comunicative del secolo XIX sono certamente da ricordare la telegrafia, la fotografia e le nuove macchine tipografiche che permisero il successo della stampa illustrata e quindi popolare. Soprattutto col primo mezzo abbiamo una riduzione drastica dei tempi della trasmissione delle informazioni. Ne sapevano qualcosa i giornali: dal 1854 era divenuto di uso comune il telegrafo nelle redazioni, si cominciavano a pubblicare «dispacci elettrici» e questi dal 1856 saranno dell'Agenzia Stefani. Il telegrafo in conclusione aveva creato l'industria dell'informazione, trasformando le notizie da un bene personale e "governativo" a un prodotto democratico di utilità collettiva e universale. Il consenso fu immediato: la «Gazzetta del popolo» con una minuscola redazione (4-5 persone) ebbe una tiratura quotidiana da impresa editoriale (10-14.000 copie) quando sulle 1.500 copie erano attestati gli altri giornali.

Nel 1857 la rete telegrafica venne estesa anche alla Sicilia, ad iniziare dalla linea tirrenica Messina-Palermo, per poi celermente coprire tutta l'isola seguendo il vecchio tracciato della telegrafia ottica. Si adottarono le macchine del sistema Morse, scelte per supremazia e convenienza, e le pile Daniell senza diaframmi. Poco prima dell'arrivo di Garibaldi la rete telegrafica sicula possedeva 28 stazioni, 1100 km di linee e 1500 fili. L'ufficio più produttivo era quello di Messina con 19mila dispacci spediti e una produzione annuale di Lire 650mila. La manutenzione delle linee era affidata ad agenti a piedi e a cavallo sorvegliati da ispettori alle dipendenze di un direttore civile. «Per ogni stazione aveva ducati 160, e per questi doveva fornire l'apparecchio Morse propriamente detto, il rilievo, tasto, Commutatore, Parafulmine, Galvanometro, Alarme, Commutatore di Traslazione, in tutte quelle stazioni ove questa andava a stabilirsi, più le batterie necessarie pel buon andamento del servizio».^[1]

Il telegrafo come arma tattica tempestiva e strategica venne utilizzata come è noto sin dalla decisione della partenza da Quarto della spedizione garibaldina dei Mille. Il telegrafo fu anche protagonista in molti altri episodi in Sicilia, usato come arma tattica sia di informazione tempestiva e strategica che come depistaggio o spionaggio carpando uomini, mezzi e quindi cifrari della struttura amministrativa telegrafica borbonica. La figura professionale del «guardafili», cioè la sorveglianza della linea telegrafica, è determinante in questo 1860 per l'ordine pubblico. Basterebbe leggere le relazioni dei vari intendenti provinciali borbonici. Alla segretezza dei messaggi telegrafici dedica un apposito decreto il Prodittatore Garibaldi: «Saranno sottoposti a giudizio come colpevoli di attentato alla sicurezza pubblica, e puniti secondo le leggi vigen-

ti quegli'impiegati telegrafici, i quali osassero violare il segreto dei telegrammi governativi, come del pari coloro i quali interrompessero le corrispondenze telegrafiche, troncandone o distruggendone il filo conduttore».^[2]

I borbonici nel caso della poca o nessuna affidabilità delle linee telegrafiche si rivolgevano a fidati portaflettere. La cattura di uno di questi e i modi per carpirgli il messaggio alla vigilia della battaglia è raccontato dal Bandi con gusto e verità.

Una storia tutta da scrivere è relativa alla figura del telegrafista nel clima politico del 1860. Si possiedono i fascicoli personali e quindi le storie di questi umili e importanti impiegati pubblici, perchè traslocati o durante l'impresa dei Mille con fughe rocambolesche insieme allo strumento telegrafo o passati ope legis nel nuovo organigramma amministrativo del neonato Regno d'Italia. Diciamo subito che purtroppo le migliaia di carte comprese nei fascicoli personali del Ministero Poste e Telegrafi riversati all'Archivio Centrale dello Stato con tanto di inventario, non sono consultabili perchè ancora sono in locali angusti e si presentano sotto forma di pacchi legati alla meglio e con una polvere decennale incredibile. Abbiamo avuto la fortuna di vederne uno di questi pacchi che custodiscono la storia amministrativa di questi umili e importanti impiegati pubblici del settore delle comunicazioni. Mi riferisco al fascicolo n. 91 intestato all'impiegato Fieri Ferli. In esso è un commovente atto di giuramento del 13.4.1877. Ma sembra di essere nel Medioevo: «postosi ginocchioni e tenendo la mano destra sul Vangelo, ha prestato giuramento: fedeltà al Re, obbedienza allo Statuto ed alle Leggi del Regno» (Ministero Poste e Telegrafi. Segreteria Generale. Fascicoli Personali 1861-1890).

Eravamo in verità alla ricerca di notizie sull'aiuto telegrafista Nicola De (o Di) Palma che sapevamo nativo -perchè il padre era militare- di Milazzo^[3] e ritornato in Sicilia con la famosa spedizione dei Mille. Ma oltre la notizia che il suddetto «fu aiutante dell'ispettore generale dei telegrafi elettrici Pentasuglia», null'altro si è trovato.

Il lucano G.B. Pentasuglia (1821-1880), massone, patriota e poi senatore, passò alla storia per il depistaggio sullo sbarco di Marsala: occupò l'ufficio telegrafico (che stava trasmettendo a Palermo l'arrivo dei piroscafi piemontesi) e fece comunicare la falsa notizia che si trattava di imbarcazioni mercantili e che tutto era tranquillo. Il De Palma che morì cinquantenne a Torre del Greco il 7.7.1862 risultava ancora di «professione Impiegato nel Telegrafo Elettrico domiciliato in Formia, qui di passaggio».

Abbiamo scritto che il padre di Nicola Palma era mi-

litare di stanza a Milazzo. Piazzaforte di rilievo come dimostra la presenza nelle principali cartoteche statali europee, Milazzo (cittadella, castello, penisola e piana), veniva considerata notevole anche per episodi storici che culmineranno nella giornata del 20 luglio 1860. Non è il luogo per rievocare la celebre battaglia garibaldina, quanto per fare alcune considerazioni. In un altro studio in corso di pubblicazione in *Studi Garibaldini*, abbiamo ricostruito sino al 1861 i nominativi di questi impiegati, provenienti per lo più da regioni meridionali, domiciliati nel Castello o in prossimità (il posto del telegrafo in una pianta del 1860 è indicato sul bastione dei Castriciani), e riconosciuti socialmente con un *don*. Di fronte al pericolo della guerra non tutti si dimostrarono patrioti. Come quel telegrafista Vianisi fuggito in quel fatidico luglio 1860 varie volte sia da Barcellona che da Milazzo (persino con la chiave dell'ufficio) per cui si dovette salire "dal balcone" nell'ufficio di Milazzo, per una verifica telegrafica. All'opposto un Giuseppe Di Palma, *telegrafico*, che all'arrivo dei garibaldini a Barcellona, scappò con la macchina dall'Ufficio Postale di Milazzo.^[4]

In realtà figura chiave e geniale nella decifrazione dei messaggi borbonici da parte dei garibaldini risultò Giovanni Masi, poco o per nulla conosciuto. Passato dall'organico borbonico dopo Calatafimi aveva subito riattivato «la linea telegrafica elettrica da Barcellona verso Palermo, linea tutta guasta dai nostri sul primo irrompere della rivoluzione» e poi impiantato un posto telegrafico nuovo a Barcellona. «Per commissione del Generale Medici spedì gente ad abbattere i telegrafi semaforici di Reginella e del Faro.. ci fu di preziosissimo ausilio. Se fosse stato abbattuto, la cittadella, non avrebbe potuto corrispondere semaforicamente con Milazzo, e perciò noi non avremmo potuto sapere quel che si dicessero i comandanti delle due fortezze». Con una squadra di arditi riuscì ad abbattere il semaforo del Faro ma non quello di Reginella».

Il Masi^[5] approfittando della situazione propone al Medici di «stabilire un servizio di esploratori semaforici. Uno stanziato a Spadafora, osservando i movimenti del semaforo di Reginella, un altro a Merì per iscrutare quelli del semaforo di Milazzo, un terzo a Messina a spiare tutto quanto il semaforo della cittadella trasmetteva alle Calabrie per Napoli ed a Reginella per Milazzo. Questo servizio così ben disposto, dava tutte le guarentigie, perchè salvo quel che avrebbe rapportato la spia di guerra semaforica di Messina, intorno a quello che il semaforo della Cittadella avrebbe detto a Napoli, tutto quanto quest'ultimo diceva a Milazzo veniva rapportato al Generale quasi nel tempo stesso, da tre osservatori diversi. Il Medici, cui era andata a sangue la proposta ingegnosa, diede al Masi il suo cannocchiale di campo e gli commise e commendò l'attivazione del servizio proposto».

Passando «a Messina il Masi fu accolto a braccia aperte in casa di Giuseppe Giusto, negoziante. Costui lo alloggiò, lo nutrì e gli lasciò fare a suo agio lo esploratore per più giorni da un finestrone del suo palazzo, dal quale vedevasi per bene il semaforo della cittadella. Tutti i telegrammi, presi e decifrati, venivano spediti mediante corrieri al nostro campo di Merì. I corrieri per venire sicuri... guadagnavano il mare della costa di tramontana e giungevano al campo continuando lun-

go la marina. Questo servizio durò fino alla battaglia di Milazzo e fu grandemente utile alle nostre armi. I due Generali Garibaldi e Medici ne furono contentissimi, sicchè entrati in Milazzo lasciarono per qualche tempo l'osservatorio di Spadafora, ed un altro ne impiantarono dentro Milazzo per carpire quanto il Generale Bosco dal Castello diceva alla cittadella di Messina e viceversa. Cotali osservazioni contribuirono moltissimo a farci avere una buona capitolazione.. è rimasta la voce pubblica.. che la giornata di Milazzo venne affrettata dai telegrammi sorpresi al nemico». □

*Francesco Ruvolo, docente di scuola secondaria a Pavia, è ricercatore di storia risorgimentale, tecnologie e comunicazioni nell'Ottocento. E' autore di numerose pubblicazioni.

- [1] BOZZA, *Cenni storici sulla telegrafia elettrica nelle due Sicilie*, 1861
- [2] *Raccolta degli atti del governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia* 1860, Ed. ufficiale, Palermo 1861 Decreto N. 308
- [3] Cfr. E. E. XIMENES, *Un eroe dimenticato / Nicola De Palma*, in *Il Progresso*. Periodico milazzese, Milazzo 15.6.1913 p.1-2
- [4] *Il Patriota*. Giornale del Comitato di Messina, Stamperia del Comitato, 1860, p. nn.
- [5] rievoca ancora VILLARI R., *Cospirazione e Rivolta*, Messina 1881, 657-ss.



Copertina de L'Illustration dell'agosto 1860 dedicata alla battaglia di Milazzo

MAZZINI UOMO “DI CARNE E DI OSSA”

di Giovanni Zannini

Se molto si è parlato e si parla degli amori di Garibaldi, minor risonanza hanno avuto quelli di Giuseppe Mazzini.

Eppure esiste chi ricorda “le storie sentimentali che pure affollano il cammino della sua vita di uomo di carne e di ossa” come Bruno Gatta nel suo “Mazzini una vita per un sogno” dal quale sono tratte molte delle notizie di seguito riportate; o Gabriele Gasparro che, in un libro di cucina nel quale - argomento sin qui poco trattato - descrivendo i suoi gusti peraltro molto parchi, afferma che egli “amava la musica, componeva canzoni, suonava la chitarra che portò con sé in esilio” aggiungendo che “il fascino femminile lo trovò sensibilissimo sin dalla giovane età” e che “i suoi amori lo conforteranno molto nelle ore tristi”. Aggiungendo che “a Londra era circondato da un vero e proprio circolo femminile che egli chiamava scherzosamente il suo “clan”. Lo curavano, lo servivano, lo coccolavano e lo ascoltavano rapite”.

Fra queste Francesco Fumara nel suo “Donne e amori di Mazzini” cita le sorelle Ashurst, le sorelle Mandrot, Jane Carlyle, Matilda Biggs; e Paolo Di Vincenzo (ne “Il Centro” di Pescara, in un articolo su Internet), Clementine Taylor, le sorelle (ancora!) Winlowert, Margherita Fuller, Arethusa Miller, Jessye Meriton, Sarah Nathan, senza chiarire peraltro se con alcune di esse sia stata semplice amicizia, e con altre si sia, invece, trattato di un’amicizia che, con un eufemismo, s’usa oggi definire “affettuosa”.

La cosa è complicata dal fatto che nell’800 si usa spesso la parola amore nel senso di affetto, amicizia, come quando, ad esempio, uomini di sicuro genere mascolino chiudevano la loro corrispondenza con gli amici (e questo mi aveva, francamente, sorpreso) con frasi tipo “Il tuo...che ti ama” o, addirittura, “Amami come io ti amo”.

Comunque sia, la fortuna con il gentil sesso “ammaliato dalla sua profonda cultura,...da una piacevole figura e dal suo affascinante colloquio” (così il sopra citato Paolo Di Vincenzo) sorprende lo stesso Mazzini che non sa darsene ragione, dal momento che, molto onestamente fa di sé una descrizione che non parrebbe la più idonea ad attrarre l’interesse femminile.

“...Le donne ch’io ho conosciuto - scrive alla madre - hanno quasi tutte presa una grande simpatia per me; simpatia tanto più strana ch’io non ho nulla di quel che va a genio alle donne: vesto male, negletto come quando ero a Genova e più se occorre: fumo sempre e in conseguenza chi m’avvicina può facilmente avvedersene: non so parlare di cosa alcuna che di vera; non sono galante, rovescio per la più ciò che tocco...”. Alla fine, si dà lui stesso la ragione di questo successo piuttosto anomalo: “...Circondate come sono sempre le donne da uomini continuamente ma superficialmente galanti e devoti, esse simpatizzano con chi si mostra loro siccome una novità”.

Se poi vogliamo fare un raffronto, sul piano sentimentale, fra Garibaldi e Mazzini, possiamo dire che il

primo, con le donne, era piuttosto spiccio e qualche volta, diciamo, anche di bocca buona, mentre il secondo era piuttosto raffinato, coltivando i suoi sentimenti - talora molto combattuti, fra ripensamenti e sensi di colpa - solo con donne di un certo ceto, colte e talora aristocratiche.

Nel suo comportamento emerge soprattutto il contrasto fra un serio desiderio d’amore, ed un inflessibile senso del dovere, uno sfrenato attaccamento alla propria libertà che lo spingono a dedicarsi esclusivamente alla lotta politica, con tutta la sua imprevedibilità ed i suoi molti rischi che, collidendo con il primo, gli impediscono di realizzare una serena vita familiare che pure considera ideale.

E’ di ciò chiaro esempio il rapporto, fondamentale nella sua vita affettiva, intercorso con Giuditta Belle-rio, figlia del barone Andrea magistrato nel regno italico, e vedova del carbonaro Emilio Giovanni Sidoli di Reggio Emilia con il quale aveva condiviso, nel ducato di Modena, le battaglie per il riscatto dell’Italia. Ricercata per tale sua attività rivoluzionaria, si pone in salvo a Marsiglia ove nel 1832 avviene l’incontro con Mazzini a sua volta esiliato dal Regno di Sardegna dopo che a Genova era stata scoperta la sua attività di carbonaro: e scoppia l’amore.

Intenso, romantico, carico di sentimentalismo evidente nelle lettere dell’uomo all’amata, ove trovano luogo i più classici ingredienti della corrispondenza amorosa, il desiderio, i baci appassionati al medaglione che la ritrae, la ciocca di capelli che porta sempre con sé, la promessa di un amore infinito, frasi come “Tu sei un angelo, tu sei sublime per me” e così via. Lei ricambia con pari passione (ne nasce anche un figlio che muore a soli tre anni), ma la concreta soluzione di un matrimonio, che lei sollecita, (e che anche la madre di lui, solitamente ascoltata consigliera, appoggia), ottiene una dura risposta: non può, la patria italiana e repubblicana lo chiama.

Lei, risentita, gli scrive: “... Io leggo nel tuo cuore, so che di là partono le tue parole, amo, apprezzo il sentimento che le detta ma non posso impedirmi di dire: eccolo là, sempre quello, facitore di poesia, di amore, in tutto quello che di vero, di sensibile nell’anima, ma sfuggendo sempre alla realtà della terra”: e tutto finisce.

E che dire delle passioni amorose che - talora involontariamente, ma non sempre - l’esule italiano accende nelle famiglie che lo accolgono, suscitando talora qualche sconvolgimento?

A Losanna, in casa dell’avv. Giovanni Mandrot aveva addirittura provocato una vera eruzione vulcanica di passioni nel cuore della moglie Louise (o Lisette), e pure di tre delle sue cinque figlie, Caterine, Maria ed Elisa. Cosicché, quando Mazzini lascia la Svizzera per Londra, la Maria non esita a dichiarargli il suo amore e ne nasce una corrispondenza con la quale Mazzini, delicatamente, la informa di non poterlo corrispondere. Ma siccome la fanciulla non si dà per vinta, prega il comune amico Luigi Amedeo

Melegari lui pure patriota esule a Losanna, rimasto sul posto, di convincerla che non c’era niente da fare. Resta da dire che la conclusione di questo “affaire” amoroso fu certamente singolare perché il Melegari, dopo aver spento l’incendio della fanciulla per Mazzini, prese fuoco a sua volta per lei, e se la sposò.

Durante il suo soggiorno in Inghilterra, che fu la sua seconda patria, l’esule italiano ebbe rapporti di grande amicizia con l’avv. William Henry Ashurst, la moglie di lui, il figlio William - che fu banchiere di Garibaldi - e le tre sorelle Elisa, Emilia e Carolina “tutte - scrive sempre Paolo Di Vincenzo - innamorate di lui” anche se Mazzini afferma che, per quanto lo riguardava, si trattò di semplice amicizia. Sta di fatto che Elisa, l’unica nubile, s’infatuò perdutamente e “non ricambiata condusse una vita errabonda finendo per sposare un operaio francese morendo poi giovanissima”.

“Emilia - prosegue di Vincenzo - che pare fosse la prediletta, intrattenne con lui una fitta corrispondenza, ma quando venne in Italia per incontrarlo conobbe un ufficiale garibaldino (evidentemente assai più fascinoso di Mazzini - ndr) che sposò dopo aver ottenuto il divorzio dal marito inglese”.

Infine, anche la Carolina, sebbene sposata - sottolinea lo stesso autore - ebbe una lunga relazione epistolare con Mazzini interrotta solo dalla sua morte. Ma dove emerge in modo assai evidente il singolare modo di Mazzini di manifestare la propria affettività sempre sul filo del rasoio fra amore ed amicizia, è nel rapporto instauratosi a Londra nel 1837 fra lui e Jane Carlyle, moglie di Thomas, critico e scrittore scozzese che accolse con molta cordialità nella sua casa l’esule italiano da lui ritenuto “...uomo di chiara intelligenza e di nobili virtù, pieno di musicalità...un po’ lirico per natura”. Le frequenti visite di Mazzini nella sua casa di Cheyne Row, a Celsea, favorirono il nascere di una profonda amicizia fra lui e Jane, che non insospettì affatto il marito Thomas un po’ distratto perché, scrive Gatta, “sentimentalmente indaffarato con tal Lady Harriet Baring...”.

Ad asserire che di sola amicizia si trattava, bella e sincera, è Mazzini nelle sue frequenti lettere alla madre, sua confidente e fidata consigliera. Dopo averle descritta Jane (... ancora giovine, non bella, non brutta, occhi e capelli neri, magra, piuttosto alta, vivace...) l’assicura “affinché l’esser ella ancor giovine non vi faccia sospettare oltre il vero, ch’io non l’amo se non come sorella per le eccellenti qualità del suo cuore, per l’amore che porta al paese mio ed alle mie idee...Essa pure, benché forse m’ami più ancora ch’io non l’amo, m’ama come sorella, d’amicizia donnesca, esaltata, ma pur d’amicizia...”.

Successivamente, però, con la lettera del 19 marzo 1840 sempre diretta alla madre, parlandole di Jane, premesso che “non ho quasi in nulla svelata la mia natura con lei” ammette che “v’è una strana simpatia che l’attira verso di me, e mi pare ch’essa stimi il mio cuore più che la poca conoscenza diretta”: insomma, si accorge che l’altra si è innamorata di lui, mentre lui insiste a considerarsi solo ed esclusivamente suo amico, giungendo a sconsigliarla di abbandonare, come lei vorrebbe, per le sue ripetute

infedeltà, il marito.

E che per Jane quell’amicizia fosse amore vero, di cuore e pure di sensi, emerge da una sua lettera alla madre di lui: “...Ama il martir d’Italia”. Non bisogna comandarmelo!...Non posso far altro!...Oh! se voi sapeste come l’amo”; ed a questo punto una frase non chiara, forse dovuta alla modesta conoscenza dell’italiano, ma che può essere interpretata come audace, incredibile, esplicito desiderio di amore concreto: “Non “bisogna”, dico, ma mi goda!”.

A suscitare sospetti sul tipo di rapporto intercorso fra i due, stanno le romantiche passeggiate londinesi che li portano sul punto più elevato di Londra, sulla cupola della cattedrale di S. Paolo, ove rimangono soli, (lo scrive lui alla madre) per tre quarti d’ora in mezzo ad un vento diabolico.

Oppure, di notte, nel mezzo di un ponte sul Tamigi, ove rimangono una diecina di minuti ad osservare il fiume e le imbarcazioni “tra l’umido e un vento rabbioso e freddissimo che urlava d’intorno a noi” (e sappiamo pure che lui aveva, in quell’occasione, il mal di denti che, forse per la violenta reazione causata dal vento e dal freddo, il giorno dopo, come d’incanto, era sparito).

Bruno Gatta, nella sua opera più volte citata, si chiede se questa *liaison* sia stata o no solo platonica. E noi pure ci chiediamo se fra i due, oltre a scarpinare sugli scalini della cupola di S. Paolo, o ad osservare di notte, da un ponte, il Tamigi, vi sia stato un rapporto meno freddo del vento che, ostinatamente, accompagnava, a Londra, i loro incontri. □

Ricordato a Pisa

IL 140° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

L’adunanza dei mazziniani per il 140° della morte del Maestro ha potuto approfittare di una bella giornata di sole. Alla visita della Domus Mazziniana, recentemente ristrutturata, è seguito il programma pomeridiano e molto partecipato è riuscito l’incontro-dibattito con Giancarlo De Cataldo. Come è noto lo scrittore ha partecipato insieme al regista Mario Martone alla sceneggiatura del film *Noi credevamo* (2010) e ha piacevolmente riferito sulle circostanze che lo hanno condotto d’“impattare” la figura dell’Esule genovese.

AI LETTORI

Ricordiamo a tutti la necessità di sostenere la rivista attraverso la

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

alla quale si partecipa utilizzando il bollettino di c/c postale unito a questo fascicolo. Confidiamo nella generosità dei lettori e degli associati per permettere a *Camicia Rossa* di continuare a vivere.

ULTIMI ECHI DEL VOLONTARIATO GARIBALDINO A MASSA MARITTIMA

di Gianpiero Caglianone*

Una tradizione continua di acceso volontarismo percorre com'è noto tutta la storia di Massa Marittima nel Risorgimento nazionale, del quale fu, per unanime riconoscimento, non secondaria protagonista tra tante altre protagoniste.

Non stiamo qui a ricordare, per averlo fatto in tante pubblicazioni, le molte vicende di cui furono parte gli oltre quattrocento volontari delle campagne risorgimentali e nazionali accorsi al seguito di Garibaldi, che onorò Massa del titolo di Brescia Maremmana e accettò, in nome dell'antico e sempre rinnovato legame coi suoi massetani, la cittadinanza onoraria con un telegramma che per lui, sempre avaro di parole, significò qualcosa di più che una cortese e formale risposta ad un nuovo titolo di benemerita da aggiungere ai tanti altri ricevuti da tutta Italia.

Basterà rammentare, per restare nell'ambito del garibaldinismo massetano, i volontari dei Mille (mai riconosciuti tali) della colonna Zambianchi; i volontari che combatterono al Voltorno nel 1860 e quelli del 1866 in Tirolo sotto la guida diretta del Generale; quelli del 1867 partecipanti alla sfortunata invasione dello Stato Pontificio e rientrati in Toscana (dopo lo scontro a fuoco coi papalini a Farnese - Grotte di Castro dove caddero tre massetani) senza poter congiungersi con Garibaldi e partecipare alle decisive battaglie di Monterotondo e Mentana. Senza dimenticare i volontari caduti nel 1848 a Curtatone e Montanara (tre massetani caduti) quelli del 1859 nella seconda guerra d'indipendenza, quelli del 1862 di Sarnico e i tanti che, seppur non volontari, parteciparono nelle file dell'esercito regio alla costruzione di questa nostra Italia, per altro oggi alquanto smemorata nel rammentare i sacrifici compiuti da quei giovani e quanto sia costato, in sangue e sofferenze, chiamarsi italiani.

Questo legame indissolubile fra Massa Marittima e Garibaldi, nato nei pericolosi giorni del '49 (quando l'eroe poté sfuggire miracolosamente alla cattura dopo la fuga dalla Repubblica Romana grazie anche ai

patrioti massetani che lo posero in salvo nella notte tra l'1 e il 2 settembre sulla spiaggia di Calamartina) segnò indelebilmente, da lì in poi, la futura educazione delle giovani generazioni cittadine, che portarono sempre dentro di sé il racconto epico di quella indimenticabile pagina della storia italiana nella quale è pur fissata l'impronta della Democrazia massetana. La migliore dimostrazione di come venne conservata e curata l'eredità ideale di Giuseppe Garibaldi a Massa Marittima è certamente data dal fatto che, anche quando Garibaldi non fu più, la lezione che egli lasciò alle nuove generazioni rimase viva e presente nella vita cittadina come coscienza di inevitabile dovere civico ed elemento imprescindibile di crescita personale e collettiva. Fu insomma, quella dei giovani massetani cresciuti all'ombra del mito di Garibaldi e del garibaldinismo, una utopistica ma generosa e continua ricerca dell'approdo ad una auspicata società migliore, organizzata in Repubblica, dove la perenne lotta tra il bene e il male, contrassegnati nella vita interiore dell'uomo dall'insopprimibile desiderio di libertà e l'oppressione che gli si contrappone, chiamavano ad una continua battaglia da combattersi ovunque fosse necessario. Una lezione di vita, quella garibaldina, ben compresa ad esempio dalla gioventù massetana del 1897 durante la guerra greco - turca quando, alla notizia del bombardamento di Akrotiri da parte delle potenze europee, organizzò il 23 aprile una imponente manifestazione davanti al palazzo comunale, dove fu letto un ordine del giorno in cui: "evocando la memoria di

I garibaldini massetani in Grecia (1897) in una foto d'epoca. Al centro, con la barba bianca, il Colonnello E. Bertet



Giuseppe Mazzini, mentre riafferma la propria solidarietà con tutti gli oppressi - mentre esprime la sua più alta ammirazione per gli insorti di Candia che combattono e muoiono eroicamente per l'affrancazione dei loro diritti di libertà e di giustizia conculcati dalla prepotenza - manifesta il proprio sdegno contro la diplomazia che per sordida rivalità, viene in appoggio del diritto della forza anziché della forza del diritto, e delibera di aiutare nel miglior modo e con tutti i mezzi possibili gli eroici Caudati ed i fratelli di Grecia". (*Etruria Nuova*, 25.2.1897)

Non furono, come spesso siamo abituati a vedere in tempi moderni, solo parole: per molti di quei giovani massetani "il miglior modo" possibile di aiutare quei combattenti per la libertà e l'indipendenza del proprio paese era offrire tutti sé stessi alla causa e partecipare direttamente alla lotta in corso. Così, il 25 aprile 1897 nonostante gli ostacoli frapposti in ogni modo dal governo per impedirne la partenza, 16 giovani massetani lasciarono le famiglie, gli amici, la casa per imbarcarsi sul vapore greco Samos, che faceva rotta verso il campo di battaglia, per la libertà della Grecia dall'oppressione ottomana. Ancora una volta, il contributo massetano alle vicende storiche del tempo veniva affidato a quel sentimento mazziniano e a quel volontarismo garibaldino che, sull'onda lunga dell'idealismo post - risorgi-

mentale, tanta parte avevano avuto fino ad allora nella educazione repubblicana della gioventù massetana, cresciuta nel culto dei due grandi padri della nazione. Avrebbe scritto un altro garibaldino del 1871 Ettore Socci, nel 1899 di quell'impresa:

"Era un desiderio smanioso quello di partire: era un sacrosanto dovere quello di continuare la gloriosa tradizione della Camicia Rossa, simbolo di libertà per gli oppressi, di giustizia per tutti. Ravvisare in ogni essere umano che soffre un fratello e in una nazione oppressa una patria; tale la missione che erasi imposta e che esercitò fino agli ultimi anni della sua vita Garibaldi; tale il retaggio che ha lasciato ai suoi compagni d'arme superstiti e alla gioventù che deve essere la sacra primavera degli anni che vanno incalzandoci". (E. Socci, *Grecia e Italia nelle tradizioni della Camicia Rossa*, 1899)

Non sempre però alle attese corrispondono le vicende, nonostante le migliori intenzioni dei protagonisti. La spedizione dei volontari garibaldini in Grecia (complessivamente 1300 uomini) era posta al comando del Generale Ricciotti Garibaldi, ultimogenito dell'Eroe dei Due Mondi. Il Tenente Colonnello Enrico Bertet (già dell'esercito regolare) nella cui Legione (350 uomini) erano inquadrati i volontari massetani, si rifiutò di sottostare al comando del Generale Garibaldi. Questa incresciosa e pericolosa situazione venutasi a creare tra i due corpi volontari, costrinse le autorità greche, per evitare contrasti nella linea di comando, a dirottare la Legione Bertet in Epiro e trasferire invece in Tessaglia il corpo del colonnello Luciano Mereu, che già vi stazionava, in uno scambio ragionato di posizioni che estrometterà di fatto la Legione Bertet dalle poche battaglie che caratterizzarono quell'impresa garibaldina.

Delusi per non aver potuto offrire il proprio braccio alla causa come gli altri volontari, i 16 massetani rientrarono in patria attraverso la via di Menidi - Vonitza - Zaverda (e di qui via mare in Italia) il 30 maggio seguente, senza avere praticamente nemmeno potuto vedere il nemico. Fu invece l'altro corpo di battaglioni al comando di Mereu, esposto direttamente sulla prima linea, che ebbe perdite significative e dolorose (23 morti e 120 feriti) tra le file dei volontari: uno per tutti Antonio Fratti, deputato di

Forlì strettamente legato ai repubblicani massetani, caduto nello scontro di Domokos il 17 maggio, quando le forze garibaldine al comando del Colonnello Mereu sconfissero le molte più numerose forze turche di Islam Pascià; unica soddisfazione nel bilancio complessivamente negativo di quella spedizione.

La manifestazione con la quale l'intera città di Massa accolse festante i volontari al ritorno dalla campagna fu invece pretesto al Sostituto Procuratore del Re, Stecchini, per imbastire un processo farsa, in cui diversi cittadini, tra cui una donna, e alcuni reduci furono incriminati (e condannati a pesanti pene detentive) per aver favorito - accusava il rappresentante della giustizia regia - disordini e attizzato "odio fra le varie classi sociali e fatta l'apologia di delitti in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, cantando e suonando l'inno dei lavoratori di Filippo Turati e gridando - Viva l'Anarchia, abbasso la Monarchia" (*Etruria Nuova*, 1897). Era, come subito apparve agli spiriti liberi, la vendetta contro chi aveva disubbidito alle direttive emanate contro la partenza di volontari, che le autorità di Pubblica Sicurezza non vedevano di buon occhio, soprattutto dove erano così numerosi come nella "Repubblichetta", come era chiamata allora comunemente Massa Marittima.

Il timore della vendetta monarchica non poteva certo bastare a frenare l'ardore degli ideali giovanili, i generosi e disinteressati impulsi verso i fratelli oppressi o minacciati dalla tirannia e anzi accrebbe in molti altri coetanei massetani il desiderio di portare il proprio contributo alle vicende dei tempi, in nome della libertà e dell'antica e sempre giovane eredità garibaldina. Un ideale passaggio di testimone con la generazione che dalle vive voci dei sopravvissuti alle campagne garibaldine aveva udito il racconto delle imprese quasi miracolose di quell'eroe leggendario, senza macchia e paura, capace con la sola sua voce di rianimare un esercito. Non si dimenticavano nemmeno, nel popolo massetano, le parole di Ettore Ferrari (celebre scultore autore del monumento a Giuseppe Garibaldi posto nella piazza maggiore di Massa Marittima il 2 giugno 1904) il quale, descrivendo ad un altro vecchio ex garibaldino e massone delle campagne del 1866

e 1867, Domenico Pallini, la significazione concettuale del monumento che si apprestava a realizzare, così si esprimeva:

"E' un altare alla libertà, per la quale Garibaldi dedicò l'intera sua vita, l'opera sua redentrice e meravigliosa. Il simulacro della Dea [la Vittoria che sovrasta il busto monumentale dell'eroe] ha in basso un'ara, sulla quale il popolo massetano arderà incensi alla dea auspicata e a Garibaldi di sua incarnazione italiana".

Una visione, quella di Ferrari, certamente di parte artistica dell'ideale garibaldino e del suo mentore, e non poteva essere altrimenti in questo caso, ma intuitivamente sorretta dalla reale e ingenua tensione morale racchiusa nella virtù degli ideali garibaldini, grazie ai quali la gioventù massetana poté, generazione dopo generazione fino all'avvento del fascismo, rinverdire quell'antico legame che univa i massetani dei tempi eroici del Risorgimento a Garibaldi e ai nuovi garibaldini di ogni epoca.

Un richiamo, quando avvertito, al quale non si poteva rifiutare di rispondere: tale almeno credettero i 13 volontari massetani (anche se solo in dieci raggiunsero poi effettivamente il campo di battaglia) che diciassette anni dopo quelli del 1897, nel 1914, accorsero nelle Argonne inquadrati nella Legione Italiana comandata da Peppino Garibaldi (nominato Tenente Colonnello dell'esercito francese, lui che aveva già il grado di Generale garibaldino) poco prima dello scoppio della Grande Guerra. Con l'Italia della Triplice ancora neutrale si rinnovava il generoso slancio con cui Giuseppe Garibaldi, dimenticando l'offesa francese di Roma del 1849 e quella di Mentana del 1867, scriveva nel 1871 una nuova straordinaria pagina del suo mito partendo con i suoi volontari, tra cui l'immane Ettore Socci, in difesa della giovane Francia repubblicana in guerra con la Prussia dopo la caduta di Napoleone III. Parlare o scrivere oggi delle vicende di quel gruppo di tredici massetani che, sul finire del 1914 e l'inizio del 1915, accorsero nelle file dei volontari garibaldini di Peppino Garibaldi in difesa della repubblica francese aggredita dagli austro - tedeschi dei cosiddetti Imperi Centrali, può avere un senso solo se si riesce a far comprendere, cosa non facile al giorno d'oggi, il grande slancio idealistico che derivava loro dall'es-

sere cresciuti e vissuti in una città che dal Risorgimento in poi aveva sempre partecipato, con la sua miglior gioventù, alla realizzazione del sogno unitario e alla costruzione di una società più equa e moralmente più giusta quale prodotto finale dell'instaurazione di una Repubblica anche nel nostro paese.

Una parola, Repubblica, che per noi, nati nel decennio successivo alla seconda guerra mondiale appunto nell'Italia repubblicana, ha un senso assai diverso da quello che aveva per quei giovani di un secolo fa, nati nell'allora sabauda Regno d'Italia, alle frontiere del quale pur coesistevano altri italiani, ormai da secoli soggetti alla dominazione straniera, cui veniva dato il nome forse romantico ma evocativo per tutti gli altri connazionali più fortunati, di "irredenti".

Non si trattava dunque solo di un semplice cambiamento di forma istituzionale, l'auspicato avvento della Repubblica; come aveva scritto Pio Viazzi, successore di Ettore Succi quale Deputato della Maremma e come lui amatissimo a Massa Marittima, non si trattava solo della "sostituzione di un presidente ad un re" (scritto rigorosamente minuscolo) ma di qualcosa di ben altro e superiore: perché anche la Repubblica, per loro, era sovranità, ma del popolo; era anch'essa nobiltà, ma dell'animo; con la Repubblica si attendevano soprattutto la realizzazione della libertà in tutte le sue forme e diramazioni possibili, ma sempre discendenti direttamente dalla democrazia. Per questo ideale di Repubblica, oggi forse capace solo di strappare un sorriso ma allora apparentemente irraggiungibile, quei giovani massetani erano invece disposti anche a morire, come accadde al ventenne Arolfo Gandolfi, del quale le ultime parole ai compagni, prima di spirare colpito dai tedeschi, furono: "Avanti sempre! Viva la Repubblica!"; non ci sembra davvero una testimonianza di poco valore quella offerta dai giovani garibaldini massetani sul campo di battaglia, anche se col cinismo di quest'epoca indifferente, così povera di ideali, potrebbe essere giudicata perfino retorica e passata di moda: una sorta di capitolo mai scritto da De Amicis per il suo "Cuore", ma che avrebbe potuto benissimo esservi incluso. Eppure, l'aria che si respirava a Massa Ma-

rittima, in quei cinquant'anni dalla riunificazione parziale della nazione alla grande guerra, era un'aria tutta particolare: basta frequentare anche solo superficialmente i giornali e la stampa del tempo, gli scritti e i discorsi pronunciati nelle più varie occasioni, le lettere personali di tanti giovani di allora per rendersene subito conto e avere piena comprensione di questa atmosfera che permeava tutta la città.

La stessa denominazione di "Repubblichetta", assegnata comunemente a Massa Marittima da amici ed avversari, ne definisce i contorni, non solo politici e ideologici ma di partecipazione popolare (quasi come si volesse ancora attingere alle radici primigenie della antica e gloriosa Repubblica Massana medievale, arroccata nelle sue mura contro tutto e contro tutti) assai più di tante e forse inutili parole: i legami con Garibaldi, le vicende risorgimentali, l'educazione repubblicana e mazziniana che si tramandava di generazione in generazione nelle famiglie di questa città, avevano segnato e segnavano in maniera indelebile il percorso formativo, culturale politico e morale, di ampi strati della popolazione massetana: il comportamento conseguente che derivava da questa impronta formativa fortissima non poteva che indirizzare la gioventù cittadina verso quegli obiettivi cui aveva teso mezzo secolo di propaganda repubblicana e mazziniana.

Intrecciato ad essa, il garibaldinismo fu il tramite più immediato col quale questo sentimento espresse concretamente il suo desiderio di fare qualcosa, qualunque cosa, per tentare di realizzare i grandi ideali che questa gioventù sentiva racchiusi dentro di sé.

Tutti repubblicani, quei dieci volontari dell'Italia monarchica furono catapultati dagli eventi della storia nelle lontane montagne francesi delle Argonne; ostacolati in tutti i modi dal Governo italiano, che minacciò loro di togliergli i diritti civili e la galea in nome di quella Triplice Alleanza che dal 1882 legava ad un unico destino l'Italia, l'Austria e la Germania, trovarono il modo comunque di giungere sul campo di battaglia. Ai volontari, che costituirono tre battaglioni (circa 2.500 uomini) venne concesso il privilegio di indossare la camicia rossa sotto la divisa francese. I primi importanti scontri avvennero il

26 Dicembre nei pressi del Bois de Bolante (30 morti e 120 feriti) e il 5 gennaio al Ravin des Mourissons (50 morti e 200 feriti). Ai giovani garibaldini massetani impegnati nella campagna, dobbiamo aggiungere anche il Sottotenente Unico Fiaschi, arruolatosi direttamente in Francia anch'egli volontario ed unico ufficiale massetano. Sindaco di Massa Marittima per tre legislature (1900 - 1906), massone appartenente alla storica Loggia "Vetulonia" di Massa Marittima fin dal 1911, egli lasciò tutto, all'età non più verde di 43 anni, per accorrere dove il Dovere, quello maiuscolo, quello mazziniano, lo chiamava. Del gruppo faceva parte anche il ventenne Arolfo Gandolfi, che nell'altra importante battaglia combattuta dai volontari garibaldini (avvenuta l'8 gennaio 1915) cadeva sul campo per il suo ideale di Repubblica, e sepolto al cimitero della *Maison des Forestiers*.

Il 6 marzo 1915 la Legione garibaldina venne sciolta, dopo essersi coperta di valore riconosciuto anche dai francesi, dopo aver versato un doloroso tributo di sangue (oltre ai 93 morti anche 337 feriti e 136 dispersi) tra cui i fratelli stessi di Peppino Garibaldi, Bruno e Costante che con gli altri fratelli erano accorsi al grido di raccolta dei volontari garibaldini. Tutti i figli insomma di Ricciotti Garibaldi (eccetto Menotti Junior che era in Cina e arrivò a Legione ormai disciolta) furono presenti a quell'impresa che, appena terminata, li vide nuovamente arruolarsi volontari, dopo una significativa attesa loro imposta dalle alte sfere politiche e militari, nell'esercito italiano (inquadri nella Brigata Cacciatori delle Alpi comandata nel 1859 dall'avo) che di lì a poco, il 24 maggio, inizierà la Grande Guerra a fianco dei paesi dell'Intesa. In tempo perché altri 17 volontari massetani offrirono la loro vita accorrendo alla chiamata della patria. Il monumento che conserva alla memoria cittadina il ricordo del sacrificio di quei volontari, opera dello scultore massetano Olinto Calastri, riporta il nome di ciascuno di loro. □

* *Presidente del Centro Studi Storici "Agapito Gabrielli" di Massa Marittima, storico e saggista, Gianpietro Caglianone è autore di numerose ricerche storiche in particolare sul Risorgimento massetano*

A cento anni dalla scomparsa

ALICE HALLGARTEN FRANCHETTI

di Luciano Luciani

Nell'autunno di un secolo fa

Nell'autunno di poco più di un secolo fa, esattamente il 22 ottobre 1911, nel villaggio di Leysin in Svizzera, una giovane donna concludeva la sua esistenza: una vita breve, la sua, ma ricca di entusiasmi, densa di avventure dell'intelligenza e dello spirito, mossa da generose iniziative fondate su un'idea alta della solidarietà e dell'unione con tutti gli uomini e la natura.

Si chiamava Alice Hallgarten ed era una donna ricca e colta. Una privilegiata rispetto a tante altre donne del suo tempo meno fortunate di lei: delle loro condizioni, però, Alice aveva sempre mantenuta un'acuta consapevolezza, operando con altruismo per offrire anche a loro almeno dignità e speranza.

La consumano precocemente, a soli 37 anni, febbricole ed emottisi, manifestazioni tipiche delle lesioni tubercolari, e a poco valgono le cure più moderne e avanzate del tempo come i ripetuti ricoveri in costose cliniche attrezzate per utilizzare a fini terapeutici il clima d'alta montagna. Le rimane la consolazione di chiudere definitivamente gli occhi immersa nella visione di alcuni tra i più splendidi scenari alpini: la valle del Rodano, il monte Bianco, i Dents du Midi, Les Diablerets...

Ricca e cosmopolita

Alice Hallgarten era nata a New York nel 1874 da una ricca famiglia ebrea: il padre, J. Adolph, originario di Francoforte, si era trasferito a New York intorno alla metà del secolo conseguendo un cospicuo successo finanziario come proprietario di una banca con interessi distribuiti tra gli Stati Uniti e la Germania; ebrea canadese di origine tedesca la madre, Julia Nordheimer (Toronto, 1847 - Roma, 1909). La formazione di Alice si realizzò, quindi, in un ambiente familiare mosso, vivace, cosmopolita, ricco di possibilità, ma profondamente segnato dal male del secolo, la tubercolosi, che prima di Alice porterà alla tomba il padre, un fratello minore amatissimo, la madre. Sarà proprio per usufruire di terapie più

adeguate che la famiglia Hallgarten si trasferirà dalla metropoli statunitense a Francoforte e poi, in seguito ai deludenti risultati di queste cure, a Roma. È anzi probabile che sia stata proprio Alice, divenuta nonostante la giovanissima età capofamiglia dopo la prematura scomparsa del padre, a optare per i benefici del clima mediterraneo e la mitezza dell'aria e delle stagioni romane.

Roma e Alice

Ma qual è il Paese che accoglie Alice nella prima metà degli anni novanta? Il giovane Stato italiano



Alice Hallgarten

è percorso da sempre più acute inquietudini sociali con conseguenti agitazioni e pesanti azioni repressive, aspirazioni colonialiste frustrate e pratiche politiche autoritarie. Anche Roma è teatro di un duro scontro ideologico: da una parte i clericali che, organizzati nell'Unione romana, non hanno cessato di battersi per amministrare la città e segnare della propria presenza la vita civile e culturale, dall'altra liberali, democratici e radicali, che, forti anche della protezione del presidente del Consiglio, Francesco Crispi, cercano di spezzare, con qualche raro successo, il monopolio clericale/moderato sul governo della città. Sullo sfondo, lo spettacolo desolante di scandali bancari a ripetizione che portano alla luce torbidi intrecci e ambigue complicità tra il potere economico finanziario e quello politico. Intanto la città, da Porta Pia in poi, è cresciuta tumultuosamente di quasi centomila abitanti ogni decennio: il circondario di Roma nel 1901 ne conta settecen-

tomila. Migliaia e migliaia di operai e le loro famiglie, richiamati a Roma dalle campagne dell'alto Lazio, dell'Umbria, delle Marche, dell'Abruzzo per fornire braccia alla febbre edilizia che aveva investito la capitale all'indomani del 20 settembre, spensero quella febbre e trasformatisi in acuta crisi economica, sono ridotti alla fame e si affollano sopravvivendo appena, in condizioni miserrime, nelle nuove periferie. La disoccupazione di massa è motivo di disordine e, quindi, d'inquietudine sociale: il governo e l'opinione pubblica guardano con preoccupazione alla capitale, dove, per la prima volta, sembrano attecchire le parole d'ordine dei socialisti, degli anarchici, delle organizzazioni sindacali di classe.

Forse, non era proprio la città che Alice Hallgarten, mossasi sulla spinta del mito creato da tanti altri nordamericani *passionate pilgrims* dell'Italia e di Roma, si aspettava di trovare. Di sicuro, quella capitale, fascinosa per la sua storia e le sue tradizioni religiose, ma arretrata economicamente e civilmente, si prestava bene per realizzare con pienezza l'apprendistato filantropico di una giovane intellettuale colma di simpatia, piena d'amore per le donne, i bambini, gli uomini sofferenti, ammiratrice della bellezza in ogni sua manifestazione, forte di un'educazione americana priva di pregiudizi che "esalta come valori la franchezza, la lealtà, il senso della giustizia, anche nei rapporti fra i due sessi, e che costituisce l'ideale di molte donne dell'epoca, anche italiane" (Fossati).

Tra cenacolo religioso e filantropia: l' "Unione per il bene"

Pesante la cappa di conformismo clericale che avvolgeva Roma. La definitiva perdita del potere temporale non aveva fatto scemare l'influenza della Chiesa, particolarmente salda soprattutto sugli abitanti del contado e, in genere, tra le classi popolari. Le gerarchie ecclesiastiche, mentre mantenevano una linea di politica religiosa ispirata al cattolicesimo intransigente e non si tiravano indietro quando il dibattito tra "neri" e patrioti si faceva aspro o addirittura violento,

erano però anche impegnate a governare con prudente accortezza il passaggio della Chiesa da potenza feudale a potenza borghese: poco appariscenti, di conseguenza, ma larghe le convergenze tra gli interessi laici e quelli di famiglie, banche e istituzioni finanziarie cattoliche. Roma, dunque, si presentava come un terreno assai poco fertile alla diffusione di idee e pratiche di rinnovamento ecclesiale, di promozione della persona che fosse insieme sociale, culturale e religioso, di svecchiamento dei metodi e dei contenuti educativi fino a quel momento dominanti negli ambienti della pedagogia cattolica. Obiettivi verso cui si mosse, invece, raccogliendo anche a Roma inquietudini diffuse tra i credenti di sentimenti già modernisti, il gruppo di "Unione per il bene" che annoverava tra le sue file giovani laici, uomini e donne, di estrazione borghese e religiosi e si adoperava sia nel senso della ricerca religiosa interconfessionale, sia promuovendo iniziative assistenziali e sociali tra i poveri e gli emarginati delle vecchie e nuove periferie romane: attività orientate a favorire un miglioramento del 'tono' morale della società e ad assecondare una sincera solidarietà tra le classi, promuovendo in particolare le condizioni di vita dei ceti meno fortunati e socialmente più fragili. Il degradato quartiere di San Lorenzo fuori le mura rappresentò il laboratorio per l'elaborazione e la realizzazione di pratiche sociali ispirate a moderni criteri di assistenza che prevedevano l'utilizzo di saperi nuovi come l'economia domestica, l'igiene, la diffusione di idee di uguaglianza delle donne a partire dal diritto di voto. Un'esperienza intensa quella del gruppo "Unione per il bene" di San Lorenzo al Verano. Al suo interno, un folto gruppo di donne appartenenti a confessioni religiose diverse - oltre alle cattoliche e protestanti vi erano rappresentate anche le ebreiche e le ortodosse - e impegnate sui temi dell'emancipazione femminile: tra loro, fa la sua comparsa Alice Hallgarten.

Filantropia, tolleranza religiosa, emancipazione femminile

Ricca, colta, di formazione cosmopolita, poliglotta Alice rifuggì dalle, per altro modeste, seduzioni della Roma umbertina: i salotti frequentati dai letterati estetizzanti e alla moda,

le corse ippiche, i teatri con programmi non ancora all'altezza di quelli milanesi, i *café chantant*... Nette, fin da subito, le sue opzioni: l'impegno intellettuale e il faticoso, ma gratificante, dovere della solidarietà. Da esercitarsi, quest'ultimo, non secondo le consuete modalità caritative riservate per tradizione alle aristocratiche e alle signore della buona borghesia romana, ma in una libera associazione 'di frontiera' in cui operavano donne e uomini animati da ideali di filantropia, tolleranza religiosa, emancipazione femminile. Tre indirizzi di riflessione e indagine, di sperimentazione e iniziativa nei quali la Hallgarten investì tutta se stessa e la propria ampia e composita rete di relazioni amicali. Formata quasi esclusivamente da donne, molto differenti tra loro e dai diversi e originali talenti: Gabriella Rasponi Spalletti (1853



Leopoldo Franchetti

- 1931), animatrice nella capitale degli anni ottanta di un apprezzato salotto culturale frequentato da letterati e uomini politici di orientamento liberale tra cui Marco Minghetti e Ruggiero Bonghi, più tardi creatrice in Toscana di una apprezzata scuola professionale femminile di ricamo, sostenitrice del suffragio universale e della laicità della scuola; Giuseppina Lemaire, femminista, educatrice, pedagogista collaboratrice di Maria Montessori e Gaetano Salvemini; Dora Melegari (1849 - 1924), scrittrice in lingua italiana e francese, studiosa del pensiero mazziniano e direttrice della "Revue Internationale"; l'educatrice e pedagogista Maria Montessori che, proprio in quegli anni faceva parlare di sé come una delle prime donne in Italia a laurearsi in medicina (1896) e che proprio a san Lorenzo avrebbe realizzato

la sua prima, innovativa, "Casa dei bambini"; la giornalista Sofia Bisi Albini (1856 - 1919), direttrice della "Rivista per le signorine", attenta ai temi e alle esperienze dell'educazione femminile e dei giovani.

Invisa agli ambienti cattolico/tradizionalisti, che nel 1895 avevano conquistato il governo della città, l'"Unione per il bene", soprattutto nel suo versante 'sociale', suscitò, invece, l'interesse di alcuni significativi esponenti laici della politica e dell'amministrazione dello Stato: in genere personalità di orientamento liberale 'illuminato' con attenzioni e curiosità per il mondo popolare inteso non più solo come oggetto di studio, ma come realtà viva a cui rapportare le istituzioni e rapportarsi anche personalmente in un progetto di generale avanzamento sociale. È il caso di Luigi Luzzatti (1841 - 1927), economista, fondatore della Banca Popolare di Milano, deputato, due volte ministro negli anni novanta e, più tardi, ancora ministro e presidente del Consiglio; di Luigi Bodio (1840 - 1920), economista, docente universitario, fondatore della scienza statistica in Italia; del barone Leopoldo Franchetti (1847 - 1917), intellettuale e politico liberal-conservatore, autore negli anni 1875 e 1876 di una famosa inchiesta sulle condizioni economiche, politiche e amministrative del Mezzogiorno d'Italia e della Sicilia unanimemente considerata un contributo decisivo alla comprensione della questione meridionale.

Alice, Leopoldo e la Montesca

Il 9 luglio 1900, a Roma, Leopoldo Franchetti e Alice Hallgarten si sposano col rito civile. "Non abbiamo certezze su quando e come sia avvenuto l'incontro fatale tra Leopoldo e Alice: quasi sicuramente a Roma verso la fine dell'Ottocento, si dice nella Farmacia di San Lorenzo, gestita da un gruppo di medici e benefattori che si ritrovavano nel compimento di diverse opere sociali ed educative" (Buseghin). Un'unione sorprendente, ma solo all'apparenza. Entrambi di origine ebraica, sefardita lui, askenazita lei, sono forniti di cospicui patrimoni familiari: ma la vera ricchezza viene loro da una cultura ampia, non oziosa né salottiera, aperta, invece, alle problematiche sociali e appassionata alle idee di un sistema di riforme civili che, senza rotture violente, fosse capace di cor-

reggere le storture pubbliche.

I dieci anni trascorsi dalla coppia nella residenza umbra posizionata sulla collina della Montesca, a tre chilometri da Città di Castello, furono intensissimi per quantità e qualità di iniziative filantropiche e culturali, come se Alice presagisse il tempo limitato della sua esistenza. Già al 1901 risale l'istituzione della scuola rurale sperimentale della Montesca, seguita, un anno più tardi, da quella di Rovigliano: "due scuole elementari miste con i corsi inferiori e superiori e con refezione scolastica" in cui, per espressa volontà della coppia promotrice "si seguissero metodi più moderni dell'insegnamento obiettivo, di guisa che le scuole fossero, il più possibile, scuole modello." Istituto privato fino al 1907, poi "a sgravio", ovvero legalmente riconosciute, ma a carico finanziariamente dei fondatori, conobbero da subito un notevole successo. Ai primi quaranta alunni (22 maschi, 18 femmine distinti tra prima, seconda, terza e quarta classe) del giorno della inaugurazione della Montesca, molti altri se ne aggiunsero a mano a mano che le notizie sulla serietà della scuola, dei suoi programmi e insegnanti, raggiungevano le famiglie dei contadini della zona.

Grandi idee per piccoli discenti

Meritano qualche considerazione ulteriore le linee guida che ispirarono questa iniziativa e che fecero della Montesca un'esperienza pedagogica di valore internazionale. Il metodo didattico individuato e via via precisato, arricchito e qualificato attraverso viaggi in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti, e rapporti epistolari e diretti con gli esponenti più significativi dell'educazione che operavano in Italia e all'estero, aveva come pensiero di base lo stretto rapporto tra il bambino e l'ambiente naturale. In questo orientamento della Hallgarten agivano suggestioni diverse, tutte presenti alla coscienza europea del tempo. Per esempio, il tolstoismo nutrito di misticismo cristiano e di spirito francescano mediato attraverso il protestantesimo liberale di Paul Sabatier, probabilmente incontrato a Roma nel corso delle vicende dell'"Unione per il bene", negli anni successivi ospite della Montesca e continuamente presente nella ricerca religiosa di Alice attraverso un costante rapporto epistolare. Non si trascuri, poi, l'attrazione esercitata

sulla baronessa Franchetti dalla critica alla civiltà industriale e dalla utopia antiproductivistica e antimercantilistica, intrisa del mito di un favoloso medioevo gotico fondato sulla cooperazione e il bene comune, dello scrittore e critico d'arte inglese John Ruskin (1819 - 1900).

Su questi larghi sistemi di idee, Alice innestò i risultati accuratamente selezionati di un indefesso lavoro di applicazione e indagine rivolte alle più avanzate sperimentazioni pedagogiche europee del primo Novecento. Accadde così per il lavoro educativo di Lucy R. Latter (1870 - 1907) conosciuta da Alice a Londra nel 1906 creatrice e direttrice fin dal 1899 di un Kindergarten a Deptford, popolare quartiere londinese. La Latter, divulgatrice in Gran Bretagna del metodo "intuitivo" di Pestalozzi e dell'attivismo pedagogico frobeliano, già come membro della Commissione comunale per la scuola aveva sostenuto e ottenuto l'introduzione dello studio della natura come disciplina altamente formativa: prendere in esame con attenzione, coltivare e provvedere alle piante da orto e da giardino era attività da considerare come il cuore dell'educazione fisica, intellettuale e morale del bambino. Ospite dei Franchetti nella primavera del 1907, la Latter, ormai "guida spirituale della Montesca", e la baronessa si adoperarono per calare nella concretezza della scuola rurale umbra una strategia educativa fondata sull'osservazione e lo studio del ciclo vitale delle piante, nelle diverse stagioni, dal seme al frutto: piccola tessera di un più vasto mosaico in cui niente è isolato nel creato, ma tutti gli organismi viventi, come pure tutti i fenomeni naturali, sono in rapporto tra loro.

Incaricata dal governo inglese di riorganizzare i giardini d'infanzia della città di Mysore, in India, proprio in questo Paese la Latter venne prematuramente a mancare nell'autunno del 1907. Un anno più tardi Alice Franchetti, per ricordare l'amica e preziosa collaboratrice, affidò a Bice Ravà, studiosa di Frobel, la traduzione del *School Gardening for little children*, apparso a Londra nel 1906 e pubblicato in Italia nel 1908 col titolo *Il giardinaggio insegnato ai bambini*: un omaggio quanto mai meritato alla studiosa dei problemi dell'educazione e sperimentatrice che, con le sue idee e le pratiche di-

dattiche, agì profondamente sugli indirizzi pedagogici della Montesca e di Rovigliano. Notevole poi, ma non sempre e non del tutto riconosciuta, l'eredità di intuizioni e suggestioni che passò dall'esperienza dell'educatrice anglosassone a Maria Montessori, al suo metodo e alle sperimentazioni pedagogiche delle Case dei Bambini.

La Montesca, un luogo educativo di risonanza internazionale

Agosto 1909. Presso la villa della Montesca si tiene il primo corso internazionale sul metodo pedagogico di Maria Montessori. L'iniziativa si svolge a poche settimane dalla pubblicazione, avvenuta a spese dei baroni Franchetti, del volume della scienziata - educatrice *Il metodo della pedagogia scientifica applicato alla educazione infantile nelle Case dei Bambini*, i cui contenuti, da subito, avevano suscitato una vasta eco ampliata ben oltre la cerchia degli specialisti. Il libro della docente presso la Scuola pedagogica dell'Università di Roma, infatti, fondava i propri argomenti sull'esperienza condotta dalla Montessori nella rieducazione senso/motoria dei fanciulli handicappati, sulla convinzione di estendere quei metodi all'educazione dei bambini normali e sui primi, lusinghieri risultati ottenuti con l'apertura delle Case dei Bambini, una a Roma nel 1907, nel quartiere San Lorenzo, e una a Milano. Questo testo, a detta di molti pedagogisti e storici dell'educazione "il documento più autentico del più autentico esperimento della Montessori" (Mazzetti), fornì i temi affrontati nel corso dei lavori, aperti dal senatore Franchetti, a cui parteciparono insegnanti provenienti da tutta Italia, dalla Svizzera, dalla Germania, esponenti e tecnici del mondo scolastico, intellettuali. Ed è proprio sulla collina della Montesca che Maria Montessori, una delle prime donne in Italia a laurearsi in medicina, impegnata sulla questione dell'emancipazione femminile, docente di antropologia e già guardata con circospezione dalla pedagogia cattolica per le innovazioni radicali introdotte nel campo dell'educazione, espose la sua concezione delle scuole d'infanzia.

Tra narrazione e testimonianza, critica del passato ed enunciazione del nuovo, gli interventi lucidi e appassionati della Montessori mossero verso la definizione di un originale

metodo che prevedeva la riorganizzazione dell'ambiente educativo a misura di fanciullo e attività ed esercizi sistematici finalizzati a un bambino inteso come essere completo, capace di sviluppare energie creative e possessore di disposizioni morali. Un convegno straordinario per qualità di contenuti e passione pedagogica delle partecipanti quello che si svolse alla Montesca nella seconda metà dell'agosto 1909, rimasto, a ragione, nella memoria di molti oltre che negli annali della ancor giovane istituzione scolastica italiana. Un evento culturale che contribuì largamente alla fama della Montessori, alla diffusione del suo libro tradotto in tutto il mondo, all'interesse con cui il suo metodo fu accolto in Europa e negli Stati Uniti, dove la studiosa italiana fu accolta al suo arrivo nel 1913 da un lusinghiero giudizio dell'autorevole "New York Tribune": *the most interesting woman of Europe* (la donna più interessante d'Europa).

Quando il sognatore muore, che ne è del sogno?

Tuttavia, in un breve volgere di anni, il binomio scuola della Montesca e metodo montessoriano si sarebbe irrimediabilmente allentato. La precoce scomparsa della baronessa con la sua prodigiosa capacità di riportare alla luce ricchezze di umanità rimaste inesprese per ragioni sociali e culturali, finì per determinare uno spostamento dell'asse educativo. Venne meno l'aura educativa artistico-poetica-sentimentale legata ad Alice e prevalse "il genio della praticità fattiva" e la "personalità spiccatamente organizzatrice del barone Leopoldo". Il senatore, infatti, sempre attento e vicino a quella esperienza, pure, per storia personale e sensibilità, era portato a iscrivere quella scuola sperimentale rurale all'interno del suo progetto politico: ovvero, la formazione di una consistente classe di piccoli coltivatori laboriosi su cui fondare il rinnovamento economico e sociale del Paese e segnatamente del Mezzogiorno d'Italia.

Bello e sociale: il Laboratorio Tela Umbra

1908. Alice, profondamente impressionata dalla disoccupazione che colpiva molte famiglie della zona e della conseguente indigenza, volle rendersi conto di persona delle condizioni materiali di vita di quella gente. Iniziò così una serie di visite, casa

per casa, e in quasi tutte si imbatté nel telaio, reso tristemente inattivo dalla mancanza di lavoro. Culturalmente predisposta al tema del lavoro artigianale, soprattutto femminile la baronessa si adoperò allora per avviare, sotto la specie della cooperativa femminile, una produzione di tessitura che conciliasse il bisogno di lavoro di molte donne dell'Alto Tevere con un'attività legata a canoni artistici che risalivano alle geometrie medievali e rinascimentali realizzate su tovagliati di finissimo lino. La finalità sociale si coniugava così con la difesa della memoria e della bellezza, senza perdere di vista l'essere mogli e madri: l'orario di lavoro fu stabilito in misura tale da permettere alle lavoratrici di occuparsi della famiglia, mentre una delle prime preoccupazioni di Alice fu quello di predisporre

un locale capace di accogliere ed educare i figli delle socie.

L'inaugurazione del Laboratorio Tela Umbra avvenne, significativamente, il 1 maggio del 1908. Quattordici i telai ottocenteschi inizialmente montati per quindici lavoratrici, che non solo erano retribuite per il lavoro svolto, ma, a fine anno, partecipavano alla ripartizione degli utili complessivi. Una produzione di eccellenza che dura ancora oggi, che si è ritagliata una nicchia di altissima qualità nell'attuale mercato del tessile e che contribuisce alla salvaguardia di un'arte secolare altrimenti destinata a sparire.

Non solo filantropa, dunque, Alice Hallgarten Franchetti, ma anche perspicace imprenditrice in grado di anticipare, e non di poco, tempi e sensibilità. □

Un sardo alla battaglia di Custoza del 1866

SOLDATO GAVINO CADEDDU

di Lorenzo Di Biase

Da una lastra marmorea collocata sul muro di cinta cimiteriale della zona storica del cimitero di Guspini (CA) emerge un'importante pagina di storia del Risorgimento italiano. Incredibile! Chi poteva pensare che il cimitero di Guspini, paese con oltre dodicimila abitanti situato a Nord Ovest della Provincia di Cagliari, al confine con quella di Oristano, custodisse da tanto tempo e sotto gli occhi di tutti un così importante cimelio di un fatto d'arme riguardante il Risorgimento ed in particolare la III Guerra d'Indipendenza?

Leggendo la lapide scopriamo infatti che il cittadino GAVINO CADEDDU, di professione muratore, nato a Guspini il 31 luglio 1839 e ivi deceduto in data 26 agosto 1904, partecipò alla Battaglia di Custoza del 24 giugno 1866.

La moglie, Caterina Pilloni, casalinga, nata a Guspini il 15 settembre 1853 e ivi deceduta il 9 agosto 1930, così fece scrivere sulla lapide del defunto marito: "Cittadino modesto e buono. Soldato intrepido espugnò Custoza il 24 giugno 1866..."

Gavino Cadeddu figlio di Raimondo (bottaio) e di Montis Anna (casalinga) ha contribuito a scrivere un'importante pagina di storia risorgimentale inserendo anche Guspini nell'albo d'oro di quei paesi che hanno contribuito nel tempo all'unità d'Italia grazie al sacrificio di tanti uomini "comuni". Un grande merito dev'essere ascritto alla sua defunta consorte Caterina che, iscrivendo l'evento sulla lapide, ha contribuito a mantenere viva la memoria storica della quale altrimenti non sarebbe rimasta alcuna traccia.

A quell'epoca il Regno d'Italia, dopo essersi alleato con la Prussia, dichiarò guerra all'Austria. L'esercito italiano, forte di 20 divisioni, e potenzialmente più poderoso dell'esercito nemico, soffriva della rivalità dei propri generali La Marmora e Cialdini. La loro mancata collaborazione causò, appena iniziate le ostilità, la sconfitta di Custoza. Quando La Marmora, che intendeva marciare su Verona, fu attaccato inaspettatamente dall'esercito austriaco comandato dall'Arciduca Alberto d'Asburgo, non venne aiutato dal Cialdini, che era accasermato con ben 8 divisioni sul basso Po. Tutt'altro, il Cialdini, non solo non accorse in aiuto del La Marmora ma iniziò la ritirata verso Modena. L'unica vittoria italiana fu ottenuta da Garibaldi che il 21 luglio batteva a Bezzecca gli austriaci e si orientava verso la conquista del Trentino. Il sopraggiunto armistizio di Cormons del 12 agosto 1866 fermò la III Guerra d'Indipendenza e il 3 ottobre con la pace di Vienna, all'Italia venne riconosciuto il Veneto. La battaglia di Custoza fu una disfatta senza conseguenze pratiche grazie ai prussiani nostri alleati ma certamente rappresentò il simbolo di ineptitudine dei nostri generali.

PITTORI DEL RISORGIMENTO

di Eleonora Carbone

Poco più di un secolo e mezzo fa, un grande fermento animava l'Europa, che vedeva i suoi assetti economici, politici, sociali modificarsi profondamente. Tutti i grandi processi in atto, dai moti rivoluzionari del 1848 alla rivoluzione industriale, ebbero una forte risonanza anche in campo artistico: si assistette in questi anni ad un progressivo, crescente interesse nei confronti del tempo presente, non nel senso della pura raffigurazione, ma soprattutto nei termini di un'arte piena di contenuti ideologici, politici, legata strettamente alla realtà della vita contemporanea.

In Francia il realismo di Gustave Courbet e l'Impressionismo (ciascuno con connotati differenti ma comunque innovativi), e in Italia il movimento dei Macchiaioli risposero alla perfezione all'appello rivolto da Charles Baudelaire agli artisti ("bisogna essere del proprio tempo"), e si posero in una posizione di antitesi rispetto alla tradizione accademica, da cui si allontanarono considerevolmente operando una vera e propria immersione nel proprio presente, che iniziò ad essere registrato in tutte le sue trasformazioni.

Nuovi modi di vedere e restituire il mondo si diffondono quindi in campo pittorico, e in questo contesto assumono particolare rilievo il come della rappresentazione e i suoi temi.

L'eco del realismo di Gustave Courbet e di Jean Francois Millet, il primo promotore di un'arte engagée, impegnata, contraddistinta dalla viva partecipazione alla società e dalla convinzione nella possibilità di un concreto intervento su di essa, il secondo interprete per eccellenza della vita contadina, e delle nuove prospettive ottiche inaugurate dall'Impressionismo, giunsero in Italia. I principali interpreti del mutato panorama artistico sono quei pittori riuniti sotto il nome di Macchiaioli.

La ricerca di verità ottica e di impressione dal vero si traducono, nella tecnica dei Macchiaioli, in un'ostilità nei confronti del disegno di contorno, per privilegiare invece la giustapposizione di campi di colore, zone d'ombra e zone di luce in cui il chiaroscuro non compare, lasciando il posto a chiazze realizzate con pittura data per brevi pennellate, atte a tradurre l'immediatezza della visione.

In questo contesto animato da fertili spinte innovative, è protagonista Firenze, che si configura in questi anni come centro culturale di primaria importanza; è proprio qui che si formerà il gruppo dei Macchiaioli, artisti provenienti da diverse regioni della penisola, che erano soliti



"La battaglia di Magenta", Girolamo Induno, 1861

riunirsi presso il Caffè Michelangiolo, che passerà alla storia come polo di discussione e scambio intellettuale. L'esistenza del gruppo non è confinabile esclusivamente entro confini artistici; pittura, vite individuali e vicende contemporanee si intrecciano strettamente nella storia di diversi componenti della corrente.

Molti di loro prenderanno parte attivamente agli accadimenti – anche militari – della seconda metà dell'800, ne saranno protagonisti e testimoni, i loro dipinti saranno la viva e partecipata rappresentazione dei moti risorgimentali, coprendo col loro sguardo tanto gli slanci bellici quanto la dimensione umana dei protagonisti.

A Roma, presso le Scuderie del Quirinale, una grande mostra tenutasi tra ottobre 2010 e gennaio 2011 ha raccontato questa storia, dando conto delle differenti personalità che compongono la schiera dei pittori italiani del periodo in esame, e dei principali avvenimenti, dai moti del '48 alla seconda Guerra d'Indipendenza, e ancora fino alla spedizione dei Mille con Garibaldi.

Al di là del comune afflato patriottico che avvicina i diversi autori raccolti in questa sede, è interessante comparare le loro differenze nella resa – ad esempio – di uno stesso soggetto. Consideriamo ad esempio Giovanni Fattori e Girolamo Induno e la battaglia di Magenta del 4 giugno 1859. Entrambi presero parte alle battaglie del Risorgimento italiano, Fattori collaborando col Partito d'Azione, Induno combattendo in prima persona, insieme col fratello Domenico, nelle Cinque Giornate di Milano, la guerra di Crimea, per arrivare poi ad arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi nel 1859.

Per quanto riguarda il sopracitato episodio, un medesimo avvenimento si traduce con differenti punti di vista e diversi particolari su cui concentrare l'attenzione: Fattori non cala il suo occhio direttamente sugli scontri tra truppe italiane, francesi, austriache, ma immortala le retrovie della battaglia, sceglie una prospettiva in cui, insieme con i soldati a cavallo, è protagonista il carro su cui stanno suore e feriti. Compostezza, intento cronachistico soddisfatto, solennità senza retorica celebrazione. Questo dipinto vinse nel 1861 il concorso Ricasoli, bandito dal governo provvisorio della Toscana.

L'occhio di Girolamo Induno si immerge invece nel pieno della battaglia, non guarda le retrovie, ma i soldati degli opposti schieramenti, i francopiemontesi ai lati, gli austriaci, costretti alla resa, al centro della tela.

Differenti modalità di resa pittorica, due diversi angoli di ripresa dello stesso evento, quasi complementari per due dipinti che si integrano l'un l'altro, con la prevalenza in Fattori degli aspetti popolari dell'intervento, in Induno di quelli militari.



"Campo italiano alla battaglia di Magenta", Giovanni Fattori, 1861

MAZZINI GIORGINI: GARIBALDI, LA REPUBBLICA, IL LIBERO PENSIERO

di Renato Sassaroli

L'incantevole comprensorio collinare dei Castelli Romani è formato dai Comuni che gravitano sull'Appia fra la Capitale e Velletri; un secolo fa l'ambiente era essenzialmente rurale e pagine sofferte di *storia contadina* raccontano le dure lotte sostenute contro la vecchia nobiltà feudale oppure le frequenti rivolte dei braccianti.

Da questi paesi in molti accorsero a difendere la Repubblica Romana, si distinsero a Mentana e Monterotondo nel 1867, sacrificarono la vita per la causa italiana: il mito risorgimentale e repubblicano rappresentava insomma una forza ideale declinata nei termini più popolari.

I Castelli strinsero così un robusto legame con Giuseppe Garibaldi e memorabile fu la partecipazione ai suoi comizi tenuti nel 1875 a Velletri, Frascati, Albano Laziale, Ariccia; il Generale volle nuovamente soggiornare tra gli *ameni colli* in cerca di distensione e riposo nei mesi di maggio – giugno – luglio 1879.

All'indomani di Porta Pia si erano intanto attivati numerosi Circoli Repubblicani e i loro dirigenti vennero spesso chiamati alla guida delle comunità: Alfonso Alfonsi ad esempio rimase diversi anni sindaco di Velletri; la prima Giunta Municipale di Genzano è stata presieduta dall'avvocato Santucci; sempre notevole sarà l'influenza del movimento a Marino, Frascati e Albano, lo stesso Menotti ricoprì varie cariche politico-amministrative conferitegli dagli elettori del circondario.

Dal 9 maggio 1896 al 28 luglio 1914 fu sindaco di Ariccia Ubaldo Mancini e proprio in quest'altro centro di tradizione repubblicana, il 17 marzo 1893, Anastasia Aspri diede alla luce Mazzini Giacomo⁽¹⁾ con la gemella Antonia.

I Giorgini godevano sicuramente di alta considerazione nell'ambito dei 3.000 residenti: il fervente patriota Giacomo, nonno di Mazzini, aveva sposato Antonia Masini; anche Anastasia, del 1856, proveniva da una stimata famiglia ariccina; suo marito Davide nato nel 1841 ad Albano, reduce garibaldino intimo sia dell'Eroe⁽²⁾ che di Menotti e Ricciotti, era noto per le radicate convinzioni anticlericali.

Non a caso un fratello di Mazzini morto soldato nella *Grande Guerra*

aveva nome Bruno⁽³⁾; la sorella maggiore si chiamava Giorgina come la sposa di Aurelio Saffi⁽⁴⁾; Cassio era un esponente socialista di rilievo e collaborava alla redazione dell'*Avanti!* mentre Fulvio⁽⁵⁾, classe 1879, sedeva in Consiglio Comunale per il Partito Repubblicano⁽⁶⁾.

Il nostro Giorgini addirittura staccò la tessera della Sezione giovanile a 12 anni ...d'altra parte tante volte abbiamo sentito dire *buon sangue non mente!*

E Mazzini Giacomo Giorgini coraggio certo ne aveva: si segnalò sul Piave e alla Bainsizza meritando una medaglia di bronzo, per la condotta nella battaglia di Bligny ebbe la croce di guerra francese.

Congedatosi terminò nel 1921 gli studi da geometra seguendo ugualmente con l'attività nel Partito⁽⁷⁾.

Fu richiamato durante il secondo conflitto mondiale, dal 1940 al 1942, quando passò in servizio civile al Ministero del Tesoro. Dall'ottobre 1943 al giugno 1944 ha militato nelle formazioni partigiane del Partito d'Azione del Lazio uscendo poi eletto al CLN della provincia di Roma. Partecipò alla guerra di Spagna, fu decorato con la medaglia commemorativa 1915 - 1918 con quattro campagne, della medaglia dell'Unità d'Italia, della medaglia "Volontari della Libertà", della Commenda al merito della Repubblica e della Croce di Cavaliere di Vittorio Veneto decretata nel 1968. Tenente colonnello di artiglieria il 14 gennaio 1954 accettò la nomina nel Consiglio direttivo dell'*Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini* di Roma⁽⁸⁾, il 16 aprile 1955 divenne Presidente della Sezione e poi fino al 1980 Presidente della Federazione laziale⁽⁹⁾.

Mazzini Giorgini fu pure Presidente della Sezione romana, dal 1982 al 1983 vicepresidente e poi Presidente nazionale, dell'*Associazione Giordano Bruno*: incarico cessato per motivi di età e salute soltanto il 17 febbraio 1986, vigilia della scomparsa.

Questo valoroso combattente dal carattere personale assai riservato ci ha lasciato il 6 luglio a Roma in un caldo pomeriggio e due giorni dopo il corpo, accompagnato con rito civile dall'affetto di parenti e amici, è stato accolto dalla tomba di famiglia nel Cimitero della sua amata Ariccia⁽¹⁰⁾.

⁽¹⁾ Le informazioni anagrafiche sono tratte da: *Il Censimento di Ariccia del 1910*, Ariccia, 1999, Arti Grafiche, Francesco Petrucci (curat.). Pubblicazione edita grazie al concorso della locale Banca di Credito Cooperativo Santa Apollonia.

⁽²⁾ MANCINI, Adolfo – *Memorie garibaldine ad Ariccia* - in: *Castelli Romani*, Frascati, XXVII, 1982, n. 9, pp. 131-134. p.132 ...nella sua permanenza trimestrale del 1879, Garibaldi con i suoi familiari, dimorò nella Villa Le Lieur di Ariccia ...In merito possiamo dire che il Generale si compiacceva di rivedere i due volontari di Ariccia, Stefano Pigliucci e Davide Giorgini, da tempo ritornati in seno alle proprie famiglie: Davide, figlio del volontario Giacomo Giorgini e reduce delle Campagne di Bezzecca e Digione, spesso accompagnava il Generale nelle sue passeggiate in carrozza. ...

⁽³⁾ *La grande commemorazione di domenica a Frascati* - in: *Gazzetta Latina*, Ariccia, 1911, 12 marzo, n. 4346, p. 2. Domenica ebbe luogo, promossa da questa sezione della "Giordano Bruno", la commemorazione del martire nolano ...da Ariccia il sindaco Ubaldo Mancini con la Giunta ed il patriota Giorgini ... (Corrispondenza Anonima).

⁽⁴⁾ *In ricordo della Repubblica Romana - Ariccia* - in "La Luce repubblicana", Roma, 1906, n. 8, 18 febbraio, p. 3. Il 9 febbraio lo festeggiammo con una riunione privata. Dopo una buona refezione vi furono discorsi commemorativi, fatti da Cecchini Ottorino, dal garibaldino David Giorgini e da Ubaldo Mancini ... (Corrispondenza Anonima).

⁽⁵⁾ Cassio e Fulvio sono nomi riconducibili all'epopea dell'antica Roma repubblicana.

⁽⁶⁾ *Ariccia* - in: *Gazzetta Latina*, Ariccia, 1907, n. 2379, 6 luglio, p. 3. ...La sera del 4 al Circolo Adolfo Mancini dal sindaco Ubaldo Mancini e da Fulvio Giorgini fu degnamente commemorato Giuseppe Garibaldi. (Corrispondenza Anonima).

⁽⁷⁾ *Attività repubblicana all'Ariccia* - in: *L'Iniziativa*, Roma, 1921, 8 gennaio, p. 4. Ariccia, 20.

⁽⁸⁾ Si ringrazia la cortese disponibilità dell'Ufficio Storico in Porta San Pancrazio - Sede Nazionale ANVRG coordinato dalla Presidente Annita Garibaldi Jallet e in particolare la collaborazione di Luca Iannelli nella ricerca d'archivio.

⁽⁹⁾ *È scomparso Mazzini Giorgini* - in: *Camicia Rossa*, VI, 1987, n. 1, p. 13, (Nota Redazionale).

⁽¹⁰⁾ ORANO, Bruno - *La scomparsa di Mazzini Giorgini* - in: *La Ragione*/Organo della Associazione Giordano Bruno, Roma, IV, n. 5, 1986, p. 22.

BIBLIOTECA GARIBALDINA



Maurizio MARI, *Quelli che andavano al Capanno...L'archivio del Capanno Garibaldi, Ravenna, Società Conservatrice del Capanno Garibaldi, Cooperativa Pensiero e Azione, 2012, pp. 143, s.p.*

Il Capanno del Pontaccio (ora Garibaldi), fondato 130 anni or sono, deve la sua fama al fortunoso salvataggio del Generale in ritirata da Roma dopo la caduta della Repubblica Romana. Il Capanno diventa il luogo fisico principale della storia risorgimentale della Romagna, una regione in cui non avvengono battaglie risorgimentali, ma in cui si svolge una vicenda fondamentale del nostro Risorgimento, la *trafila garibaldina* che portò in salvo il Generale. Una vicenda straordinaria e tragica (a causa della morte di Anita) portata a compimento grazie alla solidarietà di tanti patrioti romagnoli che condussero in salvo l'Eroe attraverso percorsi impervi e strade secondarie.

Sistemando il piccolo archivio della società l'Autore si è imbattuto nei registri che dal 1887 firmavano i visitatori del Capanno. E' stata una scoperta che lo ha incuriosito e quindi ha cercato di tradurre le firme e le dediche all'Eroe.

La ricerca è stata condotta fino al 1950 e si è perfezionata poco alla volta, individuando 111 visitatori di una certa notorietà, locale e nazionale. Tra essi la dinastia garibaldina come Ezio, figlio di Ricciotti, Gemma e Anita figlie di Menotti, Decio Canzio Garibaldi figlio di Teresita. Poi gli scrittori Antonio Beltramelli, Paolo Monelli, Alfredo Panzini, Augusto Torre, George Macaulay Trevelyan, gli antifascisti Mario Angeloni (Segretario del PRI, morto combattendo nella guerra di Spagna), Arnaldo

Guerrini, Tonino Spazzoli, Arrigo Boldrini e naturalmente esponenti del fascismo, i gerarchi locali, Rachele Guidi moglie di Mussolini, la figlia Edda, i politici Cino Macrelli, Ugo Guido Mondolfo, G. Battista Pironi, Luigi Rava, Aldo Spallicci, (a lungo Presidente della Società nel dopoguerra ed anche dell'ANVRG).

Accanto ai nomi famosi, l'indice dei semplici visitatori, quelli meno conosciuti, con una selezione di 673 nominativi, ravennati o provenienti da tutta l'Italia e anche dall'estero, fino all'America. Nel 1944 il passaggio del fronte di guerra vede prima le firme dei militari tedeschi e a seguire quelle dei partigiani della Brigata Terzo Loro di stanza nella Baiona. Infine si notano firme di persone che tornano al Capanno in anni diversi, come in un pellegrinaggio laico, per confermare la propria fede verso gli ideali garibaldini e risorgimentali.

Molto interessanti le dediche lasciate sul registro, ora trascritte nel libro, e l'apparto fotografico.

E' un libro di ricordi che, pur non avendo una vera e propria trama, racconta la storia di una vecchia Società ravennate dell'Ottocento, una Società ancora oggi attiva che opera per la conservazione dello storico monumento. Tanti nomi di visitatori per una meta importante per i ravennati, che nei tempi andati erano disposti a superare non poche difficoltà per giungervi; tanti nomi tra cui, magari, qualche lettore potrebbe anche trovare la firma di un proprio avo. (m.m.)

Il libro è disponibile presso la Società Conservatrice del Capanno Garibaldi - c/o Coop. Pensiero e Azione - Via Diaz 23, Ravenna
www.capannogaribaldi.ra.it



Garibaldi e l'Unità d'Italia. I mille volti del Mito, Collezione Francesco Sanvitale, Chieti, Ianieri Edizioni, 2011, s.p.

Questo volume rappresenta la declinazione in formato catalogo della mostra organizzata dalla Fondazione CariChieti nel Palazzo De Mayo, a Chieti, e rimasta aperta al pubblico tra l'ottobre e il novembre 2011. Si è trattato di un'importante iniziativa organizzata dalla provincia di Chieti all'interno delle manifestazioni dedicate al 150° anniversario della nascita dell'Italia. La mostra è stato il frutto della ricerca dello storico e musicologo Francesco Sanvitale, nonché attuale vicepresidente dell'Anvrg, in quanto gran parte del materiale esposto appartiene alla sua collezione. Garibaldi, un "mito" per eccellenza, non ha lasciato nessun aspetto della creatività, colta o popolare, in cui non fosse impressa la sua leggendaria presenza sotto un incredibile numero di forme. La prima parte del volume mette in risalto alcuni aspetti dell'epopea garibaldina, senza dubbio utili per quella fetta di pubblico rappresentata dai "non addetti ai lavori" e che si è ritrovata ad ammirare una suggestiva mostra come quella presa in esame. La seconda parte rappresenta senza dubbio il cuore del testo: un imponente impianto iconografico illustra le singole opere, partendo dalle medaglie celebrative del bicentenario della nascita dell'Eroe e proseguendo con una serie di quadri per passare poi alle stampe d'epoca. Non poteva certamente mancare un contributo alle testimonianze musicali legate al mito garibaldino, il cui Inno divenne la colonna del Partito Socialista. Si passa poi alle divise, alle medaglie commemorative (gliene sono state dedicate, dai vari stati del mondo, oltre duemila), alle testimonianze della Resistenza, all'utilizzo di Garibaldi che ne fece la propaganda fascista fino a tutta una serie di oggetti del quotidiano come calendari, bustine di zucchero, portachiavi, figurine di prodotti alimentari e ceramiche. Una pregevole collezione quella del prof. Sanvitale, un importante tassello che riesce a rendere una panoramica dei vari aspetti della vita collettiva contrassegnati dal mito dell'Eroe dei due Mondi e della quale il volume ne costituisce una fedele e significativa espressione.

Alessio Pizziconi



Maria Rosa MARCHET e Giorgio NERI, Arcola e i garibaldini. Dal Risorgimento alla Resistenza, Edizioni Giacché 2012, pp.240, € 17

Il 16 novembre ad Arcola (La Spezia), nell'ambito della rassegna "Incontri con la Storia" organizzati dalla Biblioteca del Comune di Arcola e dalla Società di Mutuo Soccorso, si è svolta la presentazione del volume di Maria Rosa Marchet e Giorgio Neri, *Arcola e i Garibaldini. Dal Risorgimento alla Resistenza*.

Alla manifestazione hanno preso parte, oltre agli autori, il sindaco di Arcola, Livio Giorgi, l'assessore alla Cultura, Emiliana Orlandi, l'editore Irene Giacché e la direttrice dell'Istituto Mazziniano - Museo del Risorgimento di Genova, Raffaella Ponte.

Il volume, frutto delle ricerche condotte dai Professori Maria Rosa Marchet e Giorgio Neri, oltre al grande merito di riproporre alla ribalta vicende storiche e personaggi nativi di Arcola che hanno dato un fondamentale contributo alla storia del nostro paese, nei suoi momenti fondativi, Risorgimento e Resistenza, ha un altro importante merito, ovvero quello di essere un ottimo strumento di valorizzazione del patrimonio storico e archivistico, sia pubblico sia privato, di cui il nostro Paese vanta una notevole ricchezza.

Gli Autori, infatti, attraverso le testimonianze scritte dell'epoca (documenti ufficiali, fotografie, appunti manoscritti, lettere), accompagnano il lettore in un percorso di conoscenza, facilitandone la comprensione grazie ad un dotta e puntuale contestualizzazione storica e preziosi approfondimenti, e rendendolo al

contempo partecipe di quel "piacere della scoperta" che la ricerca in archivio procura a chi vi si accinge, come autorevolmente sostenuto dallo storico francese March Bloch che nel suo celeberrimo saggio *Apologia della storia o Mestiere dello storico* affermava tra l'altro che "lo spettacolo della ricerca, con i suoi successi e le sue traversie, raramente annoia. E' il bell'e fatto che diffonde il gelo e la noia". Lo "spettacolo della ricerca" è il filo rosso che attraversa questo interessante volume, in grado - si spera - di raggiungere anche il pubblico dei non specialisti e dei giovani. E proprio i ragazzi ne sono stati in parte gli artefici, non solo perché giovani erano i protagonisti delle gesta garibaldine in esso ripercorse, ma anche perché alla sua base ci sono le ricerche condotte quasi trent'anni addietro, in occasione del centenario della morte di Giuseppe Garibaldi dagli allievi della Scuola Bistreri Tancredi di Arcola.

Raffaella Ponte

Gianpiero CAGLIANONE, *Massetani nel Risorgimento, Terziere di Cittavecchia, Massa Marittima, 2011, pp. 140, s.i.p.*

Le celebrazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia si sono concluse, non senza polemiche. Certo c'è da considerare che le discussioni - sempre presenti nella nostra realtà nazionale - ci perseguiranno dal 1861 e, penso, ci caratterizzeranno sempre.

In più luoghi, si sono pubblicizzate le varie manifestazioni per i 150 anni; infatti, si sono viste rievocazioni storiche, conferenze, incontri con raduni e spettacoli che hanno permesso l'uscita dai torchi di molte - mai troppe - pubblicazioni, che vedono come filo conduttore comune le storie legate direttamente o indirettamente al nostro Risorgimento.

Al contrario, pochissime volte si è detto e si è scritto che la "parte del leone" in questi festeggiamenti nazionali spesso e volentieri l'hanno fatta i piccoli centri; dove persone dotate di buon senso, interesse per la storia e per la propria realtà cittadina, si sono messe con pazienza e amore a studiare, ricercare e scartabellare in archivi spesso dimenticati e in parte inesplorati, le memorie dei tempi che furono. Questo è proprio il caso di Gianpiero Caglianone, che

con il suo libro: *"Massetani nel Risorgimento"* ha voluto rendere un contributo tangibile e - mi permetto di aggiungere - non da poco, alla sua terra e al suo paese: Massa Marittima.

Il testo, pubblicato grazie all'ausilio del Terziere di Cittavecchia (facente parte di quella importante istituzione che è la Società dei Terzieri Massetani, non per niente molto sensibile alla storia della propria comunità), è uno studio che pur analizzando da vicino vicende locali, si inserisce a pieno titolo nella più ampia "macrostoria" nazionale.

Gianpiero Caglianone, in poco più di centotrenta pagine, riesce nel compito - assolutamente non facile - di contestualizzare, all'interno delle evoluzioni storico-politiche che hanno portato alla costruzione di un'unica realtà nazionale italiana, i sentimenti, le aspirazioni, le speranze di molti massetani, che credendo in un Risorgimento di stampo democratico, sacrificarono se stessi.

In cinque agili capitoli, l'autore ripercorre con dovizia di particolari le diverse storie dei vari personaggi, il cui operato si lega in modo specifico alle idee democratiche riferibili a Mazzini e Garibaldi. Così, sfogliando le pagine, si intravedono i nomi dei fratelli Lapini, il loro coinvolgimento alle vicende legate alla Prima Guerra d'Indipendenza, il loro aiuto offerto all'inizio del settembre 1849 a Garibaldi, quando dopo la drammatica fine della Repubblica Romana egli si trovava braccato e in fuga nelle coste maremmane; e così Giovanni Morandini, Apollonio Apolloni ed altri, borghesi e non solo che parteciparono a quei complessi cambiamenti politici. Caglianone analizza l'evoluzione della ricezione delle idee mazziniane all'interno del comprensorio massetano, dalle prime adesioni sporadiche del '48 per passare alle varie campagne di guerra del '59, del '66 e del '67, dove il numero di partecipanti di Massa Marittima fu sempre maggiore. Nel testo, l'analisi storiografica è intervallata da numerose testimonianze, estrapolate da lettere, diari e documenti dei protagonisti, reperiti dall'autore in diversi archivi, per la maggior parte inediti. E' uno studio serio, dove le vicende riguardanti il volontarismo dei massetani nei campi di battaglia del nord e centro Italia (l'impresa di Farnese del 1867), vengono messe in dialo-

go con l'evoluzione politica cittadina, che man mano si vedeva sempre più coinvolta con i sentimenti democratici serpeggianti nel resto della penisola. In questo modo, viene descritta la vicinanza di membri della Chiesa locale nei confronti dei propri concittadini patrioti ed il coinvolgimento partecipativo che vide la popolazione - consapevole della necessità di attuazione di riforme liberali - sempre più vicina ai teorizzatori di un cambiamento radicale a livello politico, che avrebbe portato di lì a poco al voto di annessione al Regno d'Italia. Viene descritta la nascita di alcune opere, sorte in quei frangenti, finalizzate alla popolazione bisognosa di lavoro, come la fondazione filantropica della Fratellanza Artigiana, o ai giovani in partenza per i campi di guerra come l'adesione al "Fondo per un milione di fucili" proposto dallo stesso Giuseppe Garibaldi.

Gianpiero Caglianone ha voluto aggiungere al suo libro una corposa ed interessante appendice, dove oltre ad un resoconto sulle vicende dell'adesione di alcuni massetani alla campagna del 1860 nell'Italia meridionale, sono stati inseriti parte del carteggio e degli appunti personali di Domenico Pallini, il quale partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza nel nord Italia. Da non dimenticare la pubblicazione dei nominativi di tutti i volontari, oriundi di Massa Marittima, che presero parte a vicende belliche, fino al 1914-15 comprensiva anche della spedizione in Grecia nel 1897.

Il libro, inoltre, è provvisto al suo interno di una discreta raccolta fotografica che ci aiuta a dare un volto ai personaggi principali degli avvenimenti, tutti legati a questo specifico territorio.

"*Massetani nel Risorgimento*", un testo che inevitabilmente dovrà essere considerato fondamentale per chi voglia approfondire la storia di questa cittadina e importante per la grande Storia Italiana che, se si osserva bene, si è potuta costruire grazie all'aiuto ed alla partecipazione di tutte queste piccole realtà.

Pier Tommaso Messeri

Cosimo CECCUTI, *La penna e la spada. L'Unità d'Italia fra Torino e Firenze, Edizioni Polistampa, Cassa di Risparmio di Firenze, 2010, pp. 255, s.i.p.*

Pier Tommaso Messeri

E' inutile ricordare, perché tutti lo



sanno, quanto siano state numerose le pubblicazioni, che si sono susseguite sia a livello locale che nazionale, relative alle manifestazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia. E' importante sottolineare, il fatto, di come non tutte abbiano raggiunto l'obbiettivo che si erano prefissato, avendo trattato, spesso, gli argomenti presi in esame in maniera retorica o troppo scientifica.

Non è il caso per Cosimo Ceccuti, dove nella sua *La Penna e La Spada, L'Unità d'Italia fra Torino e Firenze*, pubblicato da Polistampa per la CRF, è riuscito a scrivere, sulle vicende del nostro Risorgimento nazionale in maniera chiara e sintetica. Il libro, articolato in capitoli agili e veloci da leggere, ripercorre la nostra storia Risorgimentale, focalizzando aspetti troppo spesso trascurati in altre sedi. L'autore, aiutato in questo da una eccezionale raccolta d'immagini, reperita dall'archivio della Fondazione Spadolini, riesce a riassumere in poco più di duecentoquarantacinque pagine, ideali, pensieri, eventi che furono il fulcro per un processo di Unità. Ceccuti, in queste pagine, strizzando l'occhio alla sua Toscana, analizza il ruolo fondamentale svolto da questa entità territoriale nel complesso iter che portò alla realizzazione di un unico Stato italiano. Da Vittorio Alfieri, che dalle sponde dell'Arno, fece trasparire il suo pensiero, all'Antologia di Vieusseux, da Gino Capponi, a Bettino Ricasoli, dal passaggio della capitale da Torino a Firenze, per giungere a Carlo Alfieri e la fondazione della scuola delle scienze sociali, tenendo ben presenti i vari moti del 1821, la guerra di Crimea, i Plebisciti, gli statuti, l'impresa dei mille e tutti i vari passag-

gi fondamentali per la nostra storia nazionale. Pagine dense, in cui è spiegato, come la Toscana sia stata centro dei movimenti intellettuali e non solo, indispensabili per la presa di coscienza di una nazione italiana, che porterà alla composizione del Regno d'Italia del 17 marzo 1861. I difficili passaggi storici, che portano alla proclamazione del Regno, sono da Cosimo Ceccuti, delineati in modo tale che l'interlocutore, senza neanche che se ne renda conto, prenda consapevolezza dei fatti alla base della nostra storia.

Pier Tommaso Messeri

Fra Parigi e Firenze. Carteggio Peruzzi-Ridolfi (luglio-novembre 1859), a cura di Massimo Nardini, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Le Monnier, pagg. 247, € 21,00

Non v'era dubbio che le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia avrebbero fatto emergere saggi estremamente interessanti sull'argomento. Uno di questi è senz'altro la pubblicazione del carteggio - a cura di Massimo Nardini - fra Cosimo Ridolfi e Ubaldo Peruzzi nel lasso di tempo luglio-novembre 1859. Periodo breve ma altrettanto proficuo per la Toscana e per le sorti dell'Unità italiana che di lì a breve si sarebbe concretizzata. Operazione, questa, cui concorsero popolo e molti personaggi illustri, fra i quali i due nobili fiorentini che, come bene mette in luce nell'introduzione il curatore, non avevano legittimità istituzionale acclarata dai governi europei, nondimeno tesserono la trama dell'unità della Toscana al Piemonte in modo mirabile, come emerge dalle copiose lettere pubblicate integralmente per la prima volta nel saggio. Un lavoro da certosino, considerate le grafie dei due aristocratici e la difficoltosa decrittazione delle lettere "in codice".

Altrettanto puntuale ed originale è la premessa di Nardini, il quale in poche pagine descrive le difficoltà di Peruzzi nel muoversi sullo scacchiere internazionale, non solo a Parigi, con forza e convinzione nonostante fosse il rappresentante di un governo provvisorio e invisibile a molte nazioni europee, in una Toscana che era vista come focolaio di rivolte repubblicane.

Guglielmo Adilardi



Mussolini a pieni voti? Da Facta al Duce. Inediti sulla crisi del '22, a cura di Aldo A. Mola con la collaborazione di Aldo G. Ricci e saggi di Antonino Zarcone e GianPaolo Ferraioli, Torino, Edizioni del Capricorno, 2012, pp. 375, € 25

Sulla crisi politica dello stato liberale, ma soprattutto sugli sconvolgimenti del '22 e sull'avvento del fascismo in Italia sono state scritte migliaia di pagine. Troppo spesso però, data la peculiarità della storiografia nazionale, le interpretazioni dottrinarie hanno parzialmente fatto sentire il loro peso in molte pubblicazioni.

Il volume in questione, che continua l'opera avviata dall'autore con la pubblicazione dei carteggi, dei verbali di governo e dei discorsi politici di Giolitti, ha tutt'altro scopo. Questa pubblicazione infatti, attraverso un impianto che si discosta dalla realizzazione saggistica, mira "a sgomberare il campo da luoghi comuni e mistificazioni e a rimettere in ordine la scena, i suoi protagonisti, i fatti". Frutto delle lunghe ricerche negli archivi statali, quest'opera è una raccolta di documenti inediti che mira a richiamare i fatti nella loro certificata sequenza.

Avvalendosi dei verbali del governo Facta, pubblicati per la prima volta in forma integrale, il curatore intende documentare la parabola dell'esecutivo dal febbraio fino all'ottobre del 1922, i limiti e il fallimento dell'azione personale di Luigi Facta, proponendo una copiosa documentazione inedita sui motivi che portarono Vittorio Emanuele III a incaricare Mussolini di formare il governo.

Il punto centrale infatti è l'evoluzione che, in tempi rapidi, vide protagonista il leader del fascismo: da capo di una opposizione partitico-movimentista-parlamentare composita e niente affatto univoca, dotata di un apparato militare inconsistente e

non strutturato, in poche ore Mussolini risultò l'esponente politico risolutivo indicato da partiti, dalle organizzazioni imprenditoriali, dalla finanza e dalla Chiesa. Mussolini infatti due settimane dopo l'insediamento presentò il governo alla Camera e ne ottenne la fiducia a larghissima maggioranza.

E tutto questo non fu merito dello squadristo, tutt'altro. Mola evidenzia come, dati alla mano, la marcia su Roma non fu "marcia", tanto meno fu "su". Gli squadristi non entrarono nella Capitale per espugnarla, ma fu una semplice sfilata di un piccolo manipolo di milizie facilmente contenibili da un qualsiasi reparto delle forze dell'ordine. Il volume rivela i retroscena di questo processo.

Le principali forze politiche e i rappresentanti della società civile avevano il bisogno di gettarsi alle spalle gli anni tumultuosi del primo dopoguerra, ricercando continuamente l'ordine. Il fascismo seppe far leva su questi bisogni, inserendosi in tutti gli spazi della vita civile lasciati scoperti dallo stato liberale, edulcorando la propria missione col continuo battere su retoriche nazionaliste e mirando a non intaccare mai la struttura formale dello Stato – che rimase monarchico.

Il testo si caratterizza per l'intenso lavoro di ricerca archivistica di Aldo Mola e degli altri curatori, che riescono a dare alle stampe un notevole contributo, senza dubbio innovativo per l'utilizzo delle fonti. La rigosità dell'autore fa inoltre sì che l'argomento venga presentato in maniera chiara nonostante la notevole articolazione di un momento storico caratterizzato da un susseguirsi di eventi interamente concatenati tra di loro e determinanti per i decenni successivi della storia nazionale.

Altre sezioni del volume sono dedicate alla politica estera negli anni di ascesa del fascismo - attraverso alcuni documenti inediti - e al rapporto tra fascismo e forze armate. Nell'ottobre del '22 a Roma c'erano i cavalli di Frisia e le forze armate regolari. Sarebbe bastato un ordine per disperdere le milizie fasciste. L'ordine non arrivò, e quello fu l'ultimo segno della mancanza di coraggio e di decisione di una classe politica ormai avviata sul viale del tramonto.

Il testo è inoltre arricchito da un capitolo inedito riguardante un tema poco studiato. Si tratta infatti dei car-

teggi privati inediti tra Giovanni Giolitti e la moglie tra il 1919 e il 1921. Da esse emerge un Giolitti organizzatore, che tiene in netta separazione la vita pubblica da quella privata; mostrano il suo alto senso della politica intesa come missione civile, ma anche il suo sentire il "debito morale" verso la patria e i sacrifici sopportati dalla popolazione, insieme alla sfiducia verso molti deputati e ad alcune critiche genuine a membri del suo stesso partito. Elementi che, inquadrati nell'ottica della situazione politica italiana di oggi, appaiono tristemente remoti.

Alessio Pizziconi



Fabio MAZZONI, La voce del muto, 2012, pp.233, € 10

Mi preme segnalare all'attenzione dei lettori di questa rubrica solitamente dedicata alla recensione di opere saggistiche di contenuto storico, un romanzo che storico non è, ma che affronta un tema che con la nostra storia recente ha avuto ed ha molto a che fare: il revisionismo. Il romanzo è l'opera prima di Fabio Mazzoni, un giovane autore di origine valdostana, ambientato e scritto negli anni '90, ora autoprodotta e promossa on line (www.lavocedel-muto.com). L'opera si fa apprezzare per molti pregi: una storia avvincente ed insolita, una scrittura suggestiva ed incalzante che ti trascina ininterrottamente fino all'ultima pagina, una pluralità di temi e di piani di lettura che spaziano dal concetto di "verità", al rapporto tra "etica e arte" e tra "cultura e potere".

La vicenda ha per protagonista un giovane aspirante scrittore che, in attesa di trovare il suo stile letterario, cioè, la sua "vera voce" ("ma una voce credibile e mia sapevo di non averla ancora trovata"), compie una serie di tentativi infruttuosi sia nel campo del lavoro che in quello sentimentale, fino all'incontro decisivo

col "muto" che cambierà radicalmente la sua vita. Questo incontro segna il passaggio dalla prima parte della vicenda - più introspettiva e personale - alla seconda, contrassegnata dall'apertura verso una dimensione sociale e valoriale più ampia che lo porterà a conoscersi meglio e a definire la sua identità di uomo e di artista. Il romanzo è percorso da una linea di continuità costituita dal nucleo tematico "voce-silenzio" in funzione simbolica e catartica. La "voce" cercata (dal protagonista), perduta (dal muto), e infine ritrovata (da entrambi) segna metaforicamente il cammino del protagonista verso la ricerca di se stesso e della "verità": il passaggio dal "silenzio alla voce".

Ma chi è "il muto", personaggio misterioso che il protagonista incontra in uno sperduto paesino ai confini della Svizzera durante la prestazione del servizio civile? E' un'insolita figura di ex partigiano che, scampato miracolosamente, da ragazzo, all'eccidio nazi-fascista del suo villaggio, sceglie il silenzio come arma di protesta contro la versione ufficiale dei fatti che lo videro protagonista e tragico testimone. L'eccidio è la ferocia rappresaglia per l'uccisione di alcuni soldati tedeschi ad opera di una banda partigiana del luogo la quale, trovandosi disarmata al momento dell'eccidio, non poté (o non volle?) salvare il villaggio. La scelta del "silenzio", da parte del muto, è la risposta indignata e dignitosa alla celebrazione dell'eroica (?) impresa partigiana.

La vicenda ci pone pirandellianamente di fronte all'eterno dilemma della verità, al suo lato oscuro e segreto, spesso inafferrabile, ai suoi inquietanti interrogativi: eroismo o viltà?, coraggio o incoscienza?, obiettività o retorica resistenziale? L'aspetto enigmatico della vicenda, ma soprattutto il fascino della personalità eroica e solitaria del muto, seducono lo scrittore che ne sposa acriticamente la versione e la consegna con noncuranza alla manipolazione di un editore senza scrupoli che la usa a fini commerciali, in chiave revisionista. Il protagonista si trova così, suo malgrado, al centro di un'operazione spregiudicata che non può più controllare, ma che agisce su di lui con la forza d'urto di una catarsi e che restituirà la voce al muto.

Il tema del silenzio ci rimanda ad una vasta e varia produzione lettera-

ria della quale mi preme qui ricordare due opere molto significative: "Il silenzio del mare" di Vercors dove il mutismo è l'arma usata contro l'occupante tedesco e "La leggenda del grande Inquisitore" di Dostoevskij dove il silenzio di Cristo è la risposta più eloquente alle provocazioni del demone. E' la dimensione infinita del silenzio contro la finitezza delle parole: un silenzio "metafisico". Nel romanzo di Mazzoni il silenzio del muto è dimora inesplorata della sua anima e del suo segreto; l'autore ne parla non come "negazione", ma come "racconto". Al silenzio interiore

fa da sfondo il villaggio montano sepolto nella neve, il suo isolamento, la sua collocazione in un luogo indefinito, quasi fiabesco che marca la distanza tra la realtà esterna e la sua dimensione interna, ideale. Infine, sulla vicenda del muto, a prescindere dalla giustezza della sua interpretazione dei fatti relativi all'eccidio, la sua figura di eroe solitario che lancia in alto "il grido del silenzio", vale da sola a riscattare la lotta partigiana da tutti i tentativi revisionisti di equipararla a quella della Repubblica Sociale.

Anna Maria Guideri

LIBRI RICEVUTI

Annita GARIBALDI JALLET, *Ricciotti. Il Garibaldi irredento*, La Maddalena, Paolo Sorba Editore, 2012

Fabio MAZZONI, *La voce del muto*, 2012

L'archivio di Alberto Maria Ghisalberti. Inventario, a cura di A. G. Pettaccia, "Rassegna storica del Risorgimento", a. XCVIII Numero speciale, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 2012

Enrico DEL CARLO, *Vita di Tito Strocchi, 1882*, Riediz. anastatica, ANPI, Lucca 2010

Antonio VINACCIA, *La classe della vittoria. Ricordi di un reduce dalla guerra 1940/45*, Pistoia, Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2011

L'epoca risorgimentale tra fermenti patriottici e trasformazioni sociali. Il caso di Piombino, a cura di Valerio Perna, Atti del Convegno di Piombino 12 febbraio 2011, Comune di Piombino – Gran Loggia d'Italia, 2012

La cultura popolare racconta Garibaldi. Oggetti e curiosità da una collezione fiorentina, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012

Rossana RAGIONIERI, *Garibaldi a Livorno. Quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa*, Livorno, De Batte Editore, 2011 (dono di Michela Sgarallino)

Ferruccio VENDRAMINI, *Carlo Zasso (1836-1912) amministratore e agronomo*, "Protagonisti", Rivista bellunese di storia e cultura contemporanea, a. XXXIII, n. 102, giugno 2012

Giacomo ADAMI, *Gaetano Badii storico del Risorgimento massetano*, Biblioteca comunale di Massa Marittima, 2007

Gianpiero CAGLIANONE, *Ultimi echi del garibaldinismo a Massa Marittima. La spedizione delle Argonne (1914-15) e il sottotenente Unico Fiaschi*, Centro studi storici A. Gabrielli, Massa Marittima, 2010

Angelo SOFIA, *Novara di Sicilia nel Risorgimento italiano. I martiri di Fantina*, Marina di Patti, Pungitopo Editrice (dono di Annalisa Portogallo)

Maurizio MARI, *Quelli che andavano al Capanno...L'archivio del Capanno Garibaldi*, Ravenna, Società Conservatrice del Capanno Garibaldi – Cooperativa Pensiero e Azione, 2012

Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari, a cura di Emilio Franzina, Verona, Cierre Edizioni, 2011

Quale eguaglianza per quale libertà? Da Thomas Hobbes ad Amartya Sen a cura dell'Associazione "Libertà e Giustizia", Torino, Claudiana, 2012

Luigi PRUNETI, *Aquile e corone. L'Italia il Montenegro e la massoneria dalle nozze di Vittorio Emanuele III ed Elena al governo Mussolini*, introduz. di Aldo A. Mola, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 2012

Mussolini a pieni voti? Da Facta al Duce. Inediti sulla crisi del 1922, a cura di Aldo A. Mola, con la collaborazione di Aldo G. Ricci e saggi di Antonino Zarcone e GianPaolo Ferraioli, Edizioni del Capricorno, 2012

Gian Carlo CIBERTI, *I bersaglieri decorati al valor militare della Provincia di Cuneo dal 1836 ad oggi*, Mondovì, Fenoglio Editore, 2012

Bruno TARICCO, *Giuseppe Silvestro Vayra primo bersagliere d'Italia (Cherasco 1813, ivi 1882)*, Edizioni Città di Cherasco, 2009

BOLZANO

A Pescocostanzo d'Abruzzo il 16 settembre 2012 è stata celebrata l'11ª Giornata Mauriziana presso il Sacrario Nazionale Mauriziano d'Italia alla presenza di migliaia di convenuti e delle rappresentanze militari dei decorati di Medaglia d'Oro Mauriziana dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e di un Reparto in armi del 9° Reggimento Alpini, unitamente all'ANA, alle Associazioni combattentistiche e d'arma. Alla funzione religiosa sono seguiti gli interventi del Sindaco Pasqualino Del Cimmuto e del Presidente della Fondazione Mauriziana Mauro Di Giovanni che ha ringraziato il Ministro della Difesa per l'apprezzamento rivolto alla Fondazione, mentre il Gen. Federici nel salutare i convenuti, ha formulato l'augurio che i marò italiani ingiustamente detenuti in India siano presto rilasciati. Numerosi sono stati i messaggi augurali la cui lettura è stata effettuata dal Presidente della Sezione A.N.V.R.G. di Bolzano e presidente onorario della Fondazione Mauriziana Sergio Paolo Sciuolo della Rocca, cittadino onorario di Pescocostanzo che nella circostanza ha evidenziato come i decorati mauriziani, siano la testimonianza di una vita spesa al servizio delle istituzioni. Al termine della cerimonia è stato inaugurato il monumento ai Caduti dell'Aeronautica all'interno del Sacrario. La cerimonia si è conclusa con il sorvolo aereo della Polizia di Stato e l'augurio comune di essere ancora più numerosi in occasione della 12ª Giornata Nazionale Mauriziana, già fissata per domenica 18 agosto 2013.

Il 23 settembre una delegazione della Sezione Anvrg di Bolzano guidata dal presidente Sergio Paolo Sciuolo della Rocca si è recata a San Benedetto dei Marsi, in provincia de L'Aquila, per incontrare il maestro scultore Vincenzo Trinchini, appassionato del risorgimento italiano e autore di numerose opere a tema storico. Lo stesso, con il sostegno del locale Gruppo Alpini, ha voluto realizzare nel suo paese natio un monumento in omaggio al Generale Giuseppe Garibaldi, che per la

fattezza e la singolare espressione artistica, ha meritato l'apprezzamento del presidente della sezione bolzanina.

Il 10 ottobre 2012 nel Palazzo Ducale a Bolzano il Commissario del Governo, Prefetto Dott. Valerio Valenti, ha consegnato a Sergio Paolo Sciuolo della Rocca presidente di più associazioni italiane nell'ambito della Regione Trentino Alto Adige e presidente anche della locale Sezione ANVRG l'onorificenza di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubbli-

ca Italiana, conferita dal Presidente della Repubblica. L'insignito nella circostanza è stato accompagnato dal Sindaco di Bolzano Dott. Luigi Spagnoli che dopo gli apprezzamenti rivoltigli dal Prefetto per il lavoro profuso nel dare lustro alla Nazione con il suo impegno e con le sue opere, ha voluto portare il suo saluto personale e quello dell'intera cittadinanza all'amico Sciuolo della Rocca, evidenziando la sua dedizione per il bene comune e le attività storico culturali. La cerimonia si è poi conclusa con un vin d'honneur. (A. Rennes)



Pescocostanzo d'Abruzzo – Inaugurazione del monumento ai Caduti dell'Aeronautica all'interno del Sacrario Mauriziano (Foto Arte "S. Di Cesare")



La delegazione di Bolzano guidata dal presidente Paolo Sciuolo della Rocca con il maestro Vincenzo Trinchini accanto al nuovo monumento al Generale Garibaldi a San Benedetto dei Marsi (AQ)

MASSA MARITTIMA PER GARIBALDI

Una bella iniziativa culturale si è concretizzata, dopo ripetuti contatti con la Biblioteca comunale, nella cittadina di Massa Marittima, centro della Maremma grossetana nota per i trascorsi risorgimentali e per la forte presenza nella tradizione garibaldina. Nell'ambito della rassegna "Ottobre in Biblioteca", sostenuta dalla Regione Toscana, il Comune di Massa Marittima, tramite la Biblioteca "Gaetano Badii", ha organizzato una serie di incontri tra cui quello dedicato alle "Storie in Camicia Rossa" proposto dalla Federazione toscana e dalla sezione di Firenze dell'ANVRG.

Il pomeriggio del 26 ottobre la Biblioteca comunale ha ospitato nella sua nuova sede, l'ex Monastero di Santa Chiara recentemente restaurato, la presidente Paola Fioretti, il direttore di "Camicia Rossa", il prof. Luciano Luciani e Gildo dei Fantardi, cantastorie lucchese, per la presentazione dell'associazione e delle pubblicazioni sui garibaldini curate dal presidente della sezione di Lucca dell'Associazione. Il socio Renato Sassaroli ha svolto il compito di fotografo. La sala, accogliente come l'intero complesso, ha ospitato una cinquantina di persone che hanno affrontato una tempestosa serata autunnale per seguire le "storie in camicia rossa". Le ha introdotte la direttrice della Biblioteca Roberta Pieraccioni, coadiuvata da Giovanna Santinucci, impeccabile organizzatrice dell'evento, e le ha presentate il direttore della rivista dell'ANVRG parlando della storia del sodalizio garibaldino d'origine ottocentesca nel quale si coniuga la vicenda risorgimentale con quella resistenziale. La presidente nazionale Annita Garibaldi ha fatto pervenire un messaggio letto da Sergio Goretti.

Tra un intervento e l'altro Gildo dei Fantardi ha intonato noti canti popolari, a partire da "Addio mia bella addio", apprezzati dal pubblico presente che ha rivissuto, ascoltando quelle melodie, il clima, la temperie sentimentale dei giorni del Risorgimento.

Paola Fioretti, accompagnata dalla proiezione di diapositive, ha condotto i presenti in una virtuale visita guidata alla fiorentina Torre della Castagna ed agli storici cimeli della tradizione garibaldina che vi sono conservati. Ha illustrato le caratteri-

stiche di ciascuno dei "pezzi" più importanti, fino all'ultimo giunto per donazione del socio pesciatino Mauro Carreri, presente tra il pubblico con la gentile consorte, ovvero il busto in gesso del garibaldino lucchese Tito Strocchi, personaggio che ebbe un rapporto conflittuale con la sua città, raccontato da Luciano Luciani nelle sue "Storie". Questo libro è stato al centro della presentazione magistralmente condotta dal suo autore che ha passato in rassegna la galleria di personaggi cosiddetti minori con le vicende umane di ciascuno, dal pittore Nino Costa, all'esploratore Antonio Raimondi, al pacifista Ernesto Teodoro Moneta fino allo scrittore novecentesco Luciano Bianciardi. Le storie proseguono e si concludono con "Minimo Ottocento", l'altro libro di Luciani.

A chiusura dell'incontro il Sindaco Lidia Bai ha ricevuto in donazione

dal pittore massetano Dino Petri un bel quadro raffigurante l'incontro di Giuseppe Garibaldi con i volontari massetani nel 1849, ispirato alle immagini scolpite nel basamento del monumento dedicato all'Eroe, opera dello scultore Ettore Ferrari, collocato nel Parco della Rimembranza di Massa Marittima. Il quadro di Petri andrà a far parte della collezione di cimeli risorgimentali del Comune in apposito spazio della Biblioteca il cui allestimento è in corso di progettazione. Come ha detto il Sindaco, il Comune intende valorizzare il patrimonio museale del Risorgimento di Massa Marittima perché "patrimonio di tutta la comunità, un tema che fa parte di noi, della nostra cultura e della nostra storia".

L'Associazione è grata al Comune e alla Biblioteca di Massa Marittima per l'accoglienza e l'ospitalità. (S. Goretti)



Gildo dei Fantardi intona canti risorgimentali alla presentazione delle Storie in Camicia Rossa nella Biblioteca di Massa Marittima



L'opera del pittore Dino Petri donata al costituendo museo del Risorgimento di Massa Marittima raffigura l'incontro di Garibaldi con i patrioti massetani nel 1849

LA CULTURA POPOLARE RACCONTA GARIBALDI

L'elegante cornice dello Spazio Mostre dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze ha ospitato dal 15 settembre al 15 novembre la suggestiva mostra intitolata "La cultura popolare racconta Garibaldi".

Questa esposizione ha riscosso un notevole successo tra il pubblico e i media grazie alla particolarità del tema trattato: lo scopo della mostra infatti - come intende sottolineare il curatore Alessandro Zuri - non è quello di esprimere un giudizio di merito sulle vicende che hanno caratterizzato il percorso esistenziale di Garibaldi: ciò spetta agli storici e agli studiosi specialisti. Più semplicemente, si è voluto 'raccontare' Garibaldi facendo ricorso a immagini e oggetti.

Utilizzando un'espressione contemporanea, potremmo dire che l'Eroe dei due Mondi sia divenuto sin da subito anche una vera e propria icona del merchandising.

Sono infatti esposti 130 pezzi selezionati dalla collezione privata di Alessandro Zuri. Essi testimoniano la straordinaria popolarità internazionale dell'Eroe dei due mondi che, superando la dimensione dei ritratti e della statuaria monumentale, nell'Ottocento e agli inizi del Novecento, è entrato nell'immaginario popolare con una infinità di oggetti di uso personale e domestico: dagli orologi ai piatti, dai vasi alle bottiglie, dalle caraffe ai coperchi per teiere, dalle poltrone alle tende, dalle statuette agli orologi. L'esposizione è articolata in tre parti: oggettistica e immagini celebrative realizzate negli anni di impegno e azione, nell'ultima parte della vita e durante il ritiro a Caprera, e dopo la morte. Non poteva certamente mancare una sezione della mostra dedicata alle celebri divise garibaldine.

La fama di Giuseppe Garibaldi cominciò a diffondersi a livello internazionale durante il periodo sudamericano. Parlarono di lui i giornali inglesi, francesi, tedeschi e statunitensi. L'opinione pubblica del mondo anglosassone contribuì in maniera fondamentale ad amplificarne la fama. Era quindi abbastanza ovvio che oggetti di larga diffusione potessero nobilitarsi col suo profilo prestigioso. Di conseguenza la straordinaria popolarità internazionale entrò nell'immaginario collettivo con un'in-

finità di oggetti dedicati al celebre condottiero. Nell'esposizione vi sono inoltre alcuni cimeli direttamente appartenuti all'eroe dei due mondi. Tabacco card, figurine contenute nei pacchetti di sigarette americane e in alcune scatole di celebri prodotti alimentari, Garibaldi divenne l'eroe di giochi per bambini anche oltreoceano come raccontano alcune tavole di

un fumetto americano che ripercorre l'epopea garibaldina. Lo ritroviamo anche in una scatola di "Maccaroni" confezionati da italo americani a Philadelphia nella prima metà del Novecento, oltre che in vini brasiliani e biscotti inglesi, tutti oggetti che raccontano un mito intramontabile.

Alessio Pizziconi



Un angolo della mostra allestita a Firenze dal socio Alessandro Zuri

SEZIONE DI GENOVA

Nel pomeriggio del 26 ottobre 2012 Annita Garibaldi ha partecipato a Genova al Convegno organizzato dalla Fondazione Casa America sul tema "Messico e Liguria, tra storia, arte e cultura" con un'applaudita relazione sull'esperienza di Peppino Garibaldi nella rivoluzione messicana. Nel corso del suo intervento, a conclusione dell'incontro, l'ambasciatore del Messico, dott. Miguel Ruiz-Cabañas ha ricordato il perdurante legame del suo paese con la figura del nipote dell'Eroe dei due mondi, impegnatosi onorevolmente, anche con delicate missioni negli Stati Uniti e in Inghilterra, al fianco di Francisco Madero, fino alla morte di quest'ultimo.

La mattina successiva la nostra Presidente Nazionale ha incontrato i soci della Sezione di Genova-Chiavari "Sante Garibaldi" presso la Sala conferenze dell'Istituto Mazziniano-Museo del Risorgimento, gentilmente messa a disposizione dalla sua Direttrice e socia della sezione Raffaella Ponte. Festeggiata calorosamente per la sua elezione alla guida dell'ANVRG e per la recente pubblicazione del suo libro *Ricciotti. Il Garibaldi irredento*, di cui si prevede una doppia presentazione, genovese e chiavarese per il prossimo febbraio, ha diffusamente relazionato l'assemblea sulle prospettive attuali e sui programmi futuri dell'Associazione, in particolare soffermandosi sul progetto, che ha suscitato fra i soci grande interesse e volontà di collaborazione, di preparare e allestire, per le celebrazioni del centenario, una mostra fotografica dedicata ai garibaldini della Grande Guerra.

Come è accaduto in occasione di ogni visita di Annita alla nostra sezione, anche questa volta il suo entusiasmo, la sua energia, la sua fattiva e lungimirante progettualità sono stati per tutti i presenti fonte di orgoglio e di rinnovato impegno nel perseguimento dei nostri ideali e dei nostri fini associativi. Un simpatico quanto frugale momento conviviale ha permesso di continuare nel segno dell'amicizia garibaldina un dialogo molto fruttuoso. Un grazie di cuore alla nostra Presidente.

A Sellia Marina omaggio al garibaldino Giuseppe Gianzanetti

"IL VALORE DELLA MEMORIA"

Una iniziativa molto partecipata quella che si è tenuta lo scorso 10 novembre a Sellia Marina in provincia di Catanzaro. Organizzata dal Comitato provinciale dell'ANPI con la collaborazione dell'ANVRG la serata ha visto la partecipazione di tantissime persone di tutte le età, oltre alla presenza dei ragazzi delle scuole elementari che hanno cantato l'inno di Mameli e omaggiato l'Eroe dei due mondi.

Il tema dell'incontro era *Il valore della memoria. La Divisione "Garibaldi" in Jugoslavia*. Con l'introduzione di Mario Vallone, presidente del Comitato provinciale ANPI è stato letto un messaggio della Presidenza della Repubblica e portato un caloroso saluto dell'ANPI al garibaldino Giuseppe Gianzanetti, classe 1916, uno degli ultimi combattenti ancora in vita della divisione italiana partigiana "Garibaldi", presente nella sala del Consiglio comunale, al quale è stata consegnata la "Stella al merito garibaldino". Proprio da questo riconoscimento è nata l'idea dell'iniziativa alla quale hanno partecipato Annita Garibaldi Jallet, presidente nazionale ANVRG, il dott. Antonio Reppucci, prefetto di Catanzaro, il Sindaco Giuseppe Amelio e il Presidente del Consiglio comunale Nicola Giacotti.

Una serata all'insegna della storia e della memoria. Per non dimenticare le migliaia di morti in Jugoslavia e il contributo dato dai nostri militari italiani divenuti partigiani per la liberazione di quei territori dall'occupazione nazifascista. (Marco Vallone)



Annita Garibaldi a Sellia Marina per consegnare la Sella al merito garibaldino a Giuseppe Gianzanetti (a sinistra)



Il 14 ottobre 2012 si è tenuto alla Caserma Mario Musso di Saluzzo il raduno degli artiglieri del "Gruppo Aosta". Nella foto, da sinistra, Pier Luigi Marchisio, Sante Tarcisio Pelosin e Arturo Pivato

**FROSINONE
PER NICOLA RICCIOTTI**

Si è tenuta a Frosinone, il 21 dicembre 2012, la cerimonia di inaugurazione del restauro e reintegro del Monumento-Sacrario dedicato a Nicola Ricciotti (1797-1844), patriota frusinate. Di lui si ricorda che partecipò ai moti carbonari del 1821 e del 1831, conobbe Mazzini e Garibaldi e nel 1844 si unì ai fratelli Bandiera nella spedizione insurrezionale in Calabria; catturato dai borbonici fu fucilato nel Vallone di Rovito insieme ad Attilio ed Emilio Bandiera ed altri patrioti.

La cerimonia, coordinata da Domenico Ricciotti, discendente di Nicola e attuale segretario nazionale dell'ANVRG, si è svolta prima in piazza della Libertà con l'esecuzione dell'inno di Mameli e la deposizione dei resti di Luigi Angeloni, patriota e scrittore frusinate, nel monumento, e successivamente nel palazzo della Prefettura per i discorsi ufficiali e la consegna delle medaglie ricordo. Qui, alla presenza delle autorità civili e religiose, vi è stata l'introduzione di Domenico Ricciotti e il saluto del Prefetto di Frosinone Eugenio Soldà che hanno preceduto il concerto dei "Ciociarian Brass" diretti dal Maestro Giovanni Panella e la presentazione dell'Opera Musicale "Martirio-In memoria di Nicola Ricciotti" a cura di Giovanni Valle.

Nell'occasione un gruppo di persone si è riunito per decidere l'adesione all'ANVRG e la costituzione di una sezione dell'Associazione a Frosinone.



Monumento a Nicola Ricciotti

LA MADDALENA

Con il titolo "Presentazioni librerie, incontri culturali e dissertazioni garibaldine", la sezione "Teresita Garibaldi" ha promosso e coordinato la rassegna culturale estiva dell'Assessorato alla Cultura del Comune di La Maddalena, iniziativa connessa alle manifestazioni locali di chiusura del "150° Anniversario dell'Unità d'Italia", con la partecipazione di relatori di livello nazionale, sardo e locale.

I temi toccati nella rassegna hanno approfondito da un lato il filone risorgimentale con incontri dedicati alla figura di Garibaldi, iniziando con la presentazione del libro "Garibaldi, il grande seduttore" con l'intervento dell'autore Renzo Parodi, quindi si è parlato della Spedizione dei Mille con una relazione sulla "Diversione Zambianchi", a cura del giornalista e scrittore isolano Franco Nardini. Continuando sul tema più generale della Sardegna e dei sardi nel Risorgimento, si è svolta un'apposita serata che ha visto gli interventi degli studenti del Liceo "Giovanni Maria Dettori" di Tempio Pausania, coordinati dai soci Paolo Lisca, docente dell'Istituto e Antonello Tedde, Presidente della sezione maddalenina, evidenziando inoltre due figure sarde, volontari nei Mille, ovvero il tempiese Francesco Grandi, ed il cagliaritano Stefano Efisio Gramignano, illustrati da Paolo Bullita dell'Istituto del Risorgimento Comitato di Cagliari.

Sul tema garibaldino, un incontro particolare è stato quello che ha visto la presentazione sia al Compendio di Caprera sia presso la sede della rassegna dell'ultimo lavoro di Annita Garibaldi ovvero il suo "Ricciotti il Garibaldi irredento", con interventi di Anna Maria Lazzarino Del Grosso, Laura Donati Direttrice del Museo garibaldino di Caprera e col coordinamento di Marina Spinetti.

Altro filone toccato è stato quello legato ai temi della Repubblica e della Resistenza, iniziando dalla presentazione del libro "Repubblica Republicanesimo e Republicanità" con l'autore Stefano Salmi dell'Ateneo di Bologna e Fulvio Conti dell'Università di Firenze, serata coordinata dal socio Aldo Borghesi. Parlando della Resistenza, si è svolto un incontro su "Risorgimento e Resistenza nell'Europa di oggi" a cura di Vasco De Cet del Comi-

tato Provinciale ANPI-Gallura. Sui eventi riguardanti l'8 settembre 1943 è intervenuto Aldo Borghesi dell'Istituto per la Storia dell'Antifascismo-Sardegna Centrale, mentre altri interventi sul filone storico sono stati quello del prof. Aldo Accardo dell'Università di Cagliari sul tema del 150° dell'unità d'Italia e dell'ex sindaco isolano Mario Birardi sugli eventi dell'Aspromonte nel 1862.

La rassegna è stata realizzata col fattivo apporto dato dai soci isolani della sezione ANVRG, col loro contributo di presenza e di opera per lo svolgimento delle serate, ossia Gianni Canu, Marco Poggi, Maria Madrau, Filippo Piu, Luciano Galassi, Marco Murgia, Ennio Contini ed Antonello Tedde.

Nel corso del mese di novembre 2012 la sezione di La Maddalena si è impegnata in un breve ciclo di tre presentazioni del libro della Presidente nazionale Annita Garibaldi,

ovvero "Ricciotti il Garibaldi irredento". Alla presenza dell'autrice si è iniziato sabato 17 con un incontro la mattina nel comune di Tula, iniziativa patrocinata dal Sindaco Andrea Becca e dall'Assessore alla cultura Francesca Rosso, con la partecipazione del giornalista Francesco Nardini e dello studioso Vasco De Cet, coordinati da Antonello Tedde. Nel pomeriggio si è svolto il secondo incontro a Tempio Pausania, alla presenza del Sindaco Romeo Frediani, grazie al coordinamento degli amici e collaboratori Paolo Lisca e Marcello Doneddu, con la presentazione del libro curata dal prof. Tomaso Panu, conosciuto e stimato studioso di storia gallurese. Infine l'incontro conclusivo lunedì 19 a Sassari, presso l'Archivio storico comunale, grazie al coordinamento e disponibilità del Direttore prof. Paolo Cau, con l'intervento della prof.ssa Maria Assunta Trova dell'Università di Sassari. (A. Tedde)

RINNOVO CARICHE SEZIONALI

LIVORNO - Il 7 ottobre si è tenuta, presso lo studio dell'avv. Sergio Gristina, l'assemblea dei soci della sezione convocata dalla Federazione Toscana per l'elezione delle nuove cariche sezionali dopo la scomparsa del presidente Gino Bindi. Alla riunione sono intervenuti il presidente della Federazione regionale Paola Fioretti e il direttore di *Camicia Rossa* Sergio Goretti.

Dopo l'accettazione delle nuove domande di iscrizione, si sono svolte le votazioni che hanno dato il seguente risultato:

- Francesco FILIALI è stato eletto presidente
- Libero MICHELUCCI vice presidente
- Michela SGARALLINO segretaria-cassiera.

Il socio effettivo e garibaldino Bruno MAZZONI, presente all'incontro, è stato nominato "presidente onorario" della Sezione.

MILANO - Si è finalmente ricostituita la sezione di Milano. A guidarla sarà il prof. Virginio Paolo GASTALDI, docente universitario.

La Sezione, per lunghi anni guidata dal compianto Renato Torelli, e poi dalla figlia Anna prematuramente scomparsa, è ora nelle condizioni di poter riprendere l'attività. Nel consiglio direttivo sono stati eletti Giampiero GALLI vicepresidente e il giovane Massimo SBLENDORIO segretario-cassiere.

TORINO - Il 26 gennaio è stata convocata l'Assemblea dei Soci della Sezione per il rinnovo delle cariche associative. Sono stati eletti:

- Presidente: Pier Luigi MARCHISIO;
- Vice-Presidente: Prof. Dott. Giovanni Battista MARTINI;
- Segretario: Avv. Alessandro TROVATO

Il Cav. Sante Tarciso PELOSIN, Presidente uscente, è stato eletto Presidente onorario.

Ai neo eletti di Livorno, Milano e Torino inviamo l'augurio di buon lavoro!

RICORDIAMOLI

GINO BINDI

Lunedì 3 settembre se n'è andato, d'improvviso, Gino BINDI, garibaldino novantunenne di Castiglione. Era il presidente della sezione di Livorno della nostra Associazione sin dalla sua costituzione (1982).

Come altri consoci effettivi Gino aveva fatto parte della ormai storica Divisione italiana partigiana "Garibaldi", proveniente dalla divisione di fanteria "Venezia" che all'8 settembre '43 era dislocata in Montenegro. In questa unità militare sin dal novembre del '42 era stato coinvolto nelle operazioni militari dell'83° Reggimento fanteria (poi Medaglia d'oro al VM). Dopo l'armistizio e fino all'ottobre del 1944 Gino Bindi era stato partigiano con le stellette ed aveva preso parte ai tanti combattimenti della "Venezia" prima e della "Garibaldi" più tardi superando con grandi sacrifici il duro inverno '43-44 sulle montagne montenegrine. Il 10 ottobre '44, ferito in combattimento, venne fatto prigioniero dei tedeschi e tale rimase fino al maggio del '45, per rientrare in patria nel giugno di quello stesso anno.

Grazie alla sua opera ed alla collaborazione di amministrazioni comunali locali sono state realizzate nelle province di Livorno e Pisa intitolazioni di strade, appositioni di lapidi e di altri segni in ricordo della Divisione "Garibaldi". A lui dobbiamo la produzione e la diffusione di un DVD con i filmati sulle vicende delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" in Montenegro, poi "Garibaldi" e con le riprese del viaggio del presidente Pertini a Pljevlja per l'inaugurazione del complesso monumentale dedicato ai garibaldini caduti per la liberazione della ex Jugoslavia.

Gino Bindi ha avuto ruoli importanti nell'associazione: revisore dei conti per un lungo periodo, gli amici lo ricorderanno come figura 'storica' nella regolazione delle elezioni congressuali quale presidente della commissione verifica poteri e scrutatori, ruolo esercitato con saggezza ed efficacia.

Purtroppo ai funerali nessuno di noi ha potuto parteci-



Gino Bindi

pare e questo è stato motivo di dispiacere grande per chi gli è stato amico nella lunga frequentazione associativa. Ce ne scusiamo ancora una volta con la signora Lina, col figlio Fabiano e con gli altri familiari ai quali tutti rinnoviamo le condoglianze dell'ANVRG e di "Camicia Rossa". (S.Goretti)

PER CHI SUONA LA CAMPANA

Chi non ricorda questo bellissimo film, proiettato tanti, tanti anni fa! Ricordai Pianezza nel mio intervento a Cesenatico, col suo dire: "Suonate campane, la vostra voce viene dall'alto per accompagnarci nel viale che ci porta al vicino paese delle tombe" e questa volta sono suonate anche per te Gino che, senza preavviso, ci hai stupiti e addolorati in un momento di silenzio. Ti avevo sentito telefonicamente piuttosto arrabbiato e ricordo che ti avevo rincuorato, forse senza risultato.

Nei nostri incontri non mancavamo di ricordare il passato, le rinunce, i patimenti, le umiliazioni, i soprusi, le angherie che sottolineavi, insoddisfatto per la poca riconoscenza.

Caro Gino, certi fatti, certi episodi, certe sofferenze, indubbiamente non sono totalmente comprensibili, per i tanti che fortunatamente non hanno dialogato con la morte. Tu lo sapevi e lo dicevi, pur considerando che, anche per fortuna, eravamo parte di quei 3.800 rientrati in Patria nel marzo 1945 o un po' prima perché feriti in combattimento o malati di tifo.

Ho concluso a Cesenatico, quest'anno, il mio intervento dicendo che, pur non avendo premura, un giorno o l'altro le campane suoneranno anche per me e vi raggiungerò lassù, dove la Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi" si sta man mano completando, per una nuova esistenza eterna.

Carlo Bortoletto

GERARDO AGOSTINI

La scomparsa di Gerardo Agostini, presidente della Confederazione tra le associazioni combattentistiche e partigiane, dell'ANMIG e dell'APC, ha colpito il mondo delle associazioni partigiane, tra cui la nostra Anvrg. Di Agostini ricordiamo la passione civile e il rigore morale, l'attaccamento ai valori dell'antifascismo e della Resistenza e del loro patrimonio più grande, la Costituzione. In questi ultimi anni si era molto impegnato in difesa dell'autonomia delle associazioni e per la loro sopravvivenza messa a rischio dalle manovre finanziarie dei governi.

SEZIONE DI ORTONA

Il presidente della Sezione informa che recentemente ci ha lasciato un socio effettivo, Guido DI COSMO, combattente nella Brigata "Majella", per anni presidente dell'ANPI di Chieti e dell'Associazione "Brigata Majella".

Ai familiari inviamo le condoglianze dell'Associazione e di *Camicia Rossa*.

GIULIANO CONTI

Improvvisamente, il 20 novembre scorso un infarto ci ha portato via Giuliano CONTI, segretario della sezione di Varese. Lo ha comunicato alla presidente Annita Garibaldi la sorella di Giuliano, Mariolina, non in tempo per inviare tempestivamente un messaggio di cordoglio e partecipare alle esequie.

Giuliano era figlio del garibaldino Giulio Conti, reduce della Divisione "Garibaldi", per molti anni segretario della sezione di Varese della nostra Associazione e da tutti amato e benvenuto. Anche Giuliano era, come il padre, un alpino affezionato alla tradizione garibaldina, e sul suo esempio aveva preso in mano le redini della segreteria, curava il notiziario locale, organizzava l'annuale raduno al Passo Forcora; recentemente aveva curato l'incontro alla Casa Militare Umberto I a Tradate con la partecipazione della nostra presidente nazionale.

Eravamo legati dalla fratellanza garibaldina, e di persona ci siamo conosciuti alla manifestazione al Forcora alcuni anni or sono, quando ancora era vivo il presidente Marco Pianezza. Il legame con Giuliano risentiva della grande simpatia ed amicizia col padre Giulio, conosciuto molti anni fa, io poco più che ragazzino e lui che pareva mio padre: una persona squisita con la quale legai subito come dimostra la fitta corrispondenza che da quel momento in poi abbiamo intrattenuto. La sua scomparsa fu per me quasi come la perdita di mio padre. Ed ora il dolore si rinnova con questa triste notizia.

Scriviamo Mariolina: "Vorrei che la seconda domenica di luglio 2013 fosse dedicata non solo alla Garibaldi ed al ricordo di tanti reduci che purtroppo non ci sono più, come recentemente il carissimo Marco Pianezza, ma anche a Giuliano, per tutto l'amore che ha avuto nel portare avanti l'eredità spirituale di papà Giulio". Una bellissima idea che ci proponiamo di raccogliere e portare avanti e per la quale ringraziamo Mariolina Conti.

A lei e agli altri familiari partecipiamo le sincere condoglianze, oltre che dell'intera Associazione, della rivista *Camicia Rossa* cui l'amico Giuliano era particolarmente affezionato. (S. Goretti)



GIUSEPPE BUONANNO

E' stata la signora Lelia Reale a comunicarci la scomparsa del marito, il socio effettivo Giuseppe BUONANNO di Milano, avvenuta lo scorso 6 novembre ed a inviarci la foto che pubblichiamo. Un'altra dolorosa notizia che ci mette di fronte all'inesorabile, progressivo assottigliamento delle file dei garibaldini, reduci della divisione italiana partigiana "Garibaldi", formazione di cui aveva fatto parte Giuseppe Buonanno ed alla quale era rimasto legato attraverso l'impegno nell'Associazione svolto fin tanto le condizioni di salute glielo hanno consentito.

Prima membro del collegio dei revisori, poi più volte consigliere nazionale e vice segretario dell'Associazione, Buonanno si era fatto apprezzare per la sua competenza, accuratezza, attaccamento ai valori della "tradizione garibaldina".

Alla vedova e agli altri familiari ci stringiamo con affetto per esprimere il cordoglio dell'intera Associazione e di "Camicia Rossa".



Giuseppe Buonanno, in divisa garibaldina, ad un raduno associativo



La sezione di Torino ha reso omaggio alla tomba del Cap. Pietro Marchisio - MOVIM della Divisione "Garibaldi" - nel cimitero di Saluzzo nella ricorrenza del 4 novembre con la deposizione di un vaso di fiori a cura di Pier Luigi Marchisio

SEZIONE DI FIRENZE

Dai familiari abbiamo avuto notizia della scomparsa, avvenuta il 29 agosto 2012, del garibaldino Giulio BARTOLINI, cl. 1920, iscritto alla sezione di Firenze.

Durante la seconda guerra mondiale fece parte dell'84° Reggimento fanteria della "Venezia" col quale venne a trovarsi, all'8 settembre 1943, in Montenegro e come tantissimi altri soldati mantenne il giuramento e continuò a far parte dell'esercito italiano in terra straniera, divenne partigiano combattente nelle file della divisione italiana partigiana "Garibaldi".

Bartolini proveniva dalla Guardia alla Frontiera, e lì si era ritrovato, giovane militare di leva, al confine con la Jugoslavia insieme a molti altri coetanei tra i quali mio padre. Si erano conosciuti in quei frangenti, all'inizio della guerra e poi si ritrovarono in Montenegro e sempre insieme vissero la vicenda della "Venezia" e poi della "Garibaldi". Ogni volta che mi vedeva, tutti gli anni a Firenze per la festa del 2 dicembre, si commuoveva nel ricordare mio padre e la loro avventura, che dopo tante sofferenze, ebbe fortunatamente termine e così poterono rientrare in Italia e riabbracciare le loro famiglie.

Alla vedova e agli altri familiari di Giulio Bartolini inviamo le sentite, affettuose condoglianze della Sezione, dell'Associazione e di "Camicia Rossa". (Sergio Goretti)

Un altro anziano garibaldino, socio effettivo di Firenze, Faliero PUGGELLI è scomparso lo scorso agosto a Prato dove risiedeva. Aveva 98 anni e lo ricordiamo partecipe a tante iniziative della sezione nelle tradizionali ricorrenze: i raduni, le gite sociali, le riunioni conviviali in ricordo della fatidica data 2 dicembre 1943 quando a Pljevlja fu costituita la Divisione italiana partigiana "Garibaldi".

Puggelli aveva fatto parte della "Garibaldi" come i tanti commilitoni che andavano orgogliosi di sfoggiare la divisa garibaldina, simbolo dell'appartenenza alla gloriosa tradizione rivissuta durante la seconda guerra mondiale nella lotta di liberazione dei nostri militari italiani all'estero. E con la camicia rossa, cui era tanto affezionato, Faliero ha voluto essere sepolto. I familiari lo hanno accontentato nel suo ultimo viaggio al quale nessuno dei consoci ha preso

parte avendo saputo la notizia della scomparsa dopo alcuni mesi.

Da queste colonne vogliamo esprimere il cordoglio sia di "Camicia

Rossa", che Faliero Puggelli amava e sosteneva generosamente, che dell'Associazione cui era fortemente legato. (s.g.)

SI SEGNALANO

L'anima ribelle nella storia: quei Garibaldini di Romagna di Alessandro Buda Hardy, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXVII, n. 1, 2012, pp. 39-49

Una profemminista del Sud: Antonietta de Pace di Ombretta Deambrogio, in "Il Pensiero Mazziniano", a. LXVII, n. 1, 2012, pp. 69-100

Il Partito d'Azione tra Risorgimento e Resistenza nel ricordo di Ferruccio Parri in "Storia e memoria", n. 1/2012, pp. 13-19

I monumenti risorgimentali nelle città lombarde di Michele Cattane, in "Italia contemporanea", n. 265, dicembre 2011, pp. 664-668

L'esercito italiano nel contrasto al brigantaggio di Ernesto Bonelli, in "Rivista Militare", n. 2 del 2012, pp. 82-93

L'uomo, il mito e la storia. Giuseppe Garibaldi e l'Unità d'Italia di Patrizia Piredda, in "Il Presente la Storia", n. 81, giugno 2012, pp. 97-114

Irredentismo e Massoneria. Il Circolo Garibaldi di Trieste alla luce di nuovi documenti di Luca G. Manenti, in "Hiram", n. 3 del 2012, pp. 66-72

Indimenticabile Pascoli e il Risorgimento di Aldo A. Mola, in "Il Giornale del Piemonte", 21 ottobre 2012

Presidente d'eccellenza. Francesco Sanvitale, una carriera nella cultura: da musicologo alla guida della Fondazione Carichietti in "La Piazza nuova di Ortona", 27 ottobre 2012

Da Garibaldi al fascismo, i mille della Concordia di Mauro Bonciani, in "Il Corriere Fiorentino", 15 novembre 2012, p. 19

Bolzano ricorda i sette garibaldini fucilati a Fantina di Elisabetta Sofia, in "A Nuglià", Novara di Sicilia, n. 1 dicembre, 2012, p. 5



Soci di Firenze, con la presidente Paola Fioretti, hanno reso omaggio al monumento alla Divisione "Garibaldi" nel cimitero monumentale di Trespiano in occasione della ricorrenza del 2 dicembre

I NOSTRI CONTATTI ON LINE

Rammentiamo gli indirizzi internet e di posta elettronica di cui dispone l'Associazione. Invitiamo soci e lettori a comunicarci i loro indirizzi e-mail in modo da facilitare i contatti e gli scambi di informazioni.

sito internet dell'ANVRG www.garibaldini.it

sito internet dell'UFFICIO STORICO di Porta S. Pancrazio

www.ufficiostoricosp.com

indirizzi di posta elettronica

anvrgps@libero.it - camiciarossa@virgilio.it

ufficiostoricosp@gmail.com

LA PRESIDENTE SCRIVE AI SOCI IN OCCASIONE DELLA RICORRENZA DEL “2 DICEMBRE”

*Cari presidenti di sezione e soci,
quest'anno l'anniversario della costituzione della Divisione italiana partigiana “Garibaldi” è segnato da un evento non consueto, successo meno di un mese fa a Sellia Marina, vicino a Catanzaro: la consegna della Stella della nostra Associazione ad un reduce della Divisione “Garibaldi” e garibaldino esemplare, Giuseppe Gianzanetti, 97 anni, proveniente dalla Divisione “Venezia”. Il “partigiano combattente”, come ama qualificarsi lui stesso, non ha avuto la preoccupazione, appena liberato dall'impegno durato sette anni (soldato di leva, poi richiamato), di coltivare le sue memorie, e tanto meno di trarne vanto. È tornato al suo lavoro, subito, alla terra, per la famiglia che ha costituito con la signora Rosalia alla quale lo uniscono 70 anni di matrimonio. Un grande orgoglio però: il sentimento di avere dato il suo contributo alla riconquistata libertà. In effetti, quando, il 10 novembre la numerosa famiglia e gli amici si sono trovati riuniti per festeggiarlo, un solo grido, forte, è uscito dal suo cuore “Viva l'Italia! Viva la libertà!”, riassunto di una vita di lotte e di lavoro.*

Alla nostra Associazione è sembrato che il modo migliore per ricordare questo 2 dicembre di 69 anni or sono fosse di consegnare la Stella al garibaldino modesto e schivo ma che conservava nel cuore, come un momento saliente e qualificante della vita, la sua campagna militare.

Quante lezioni dalla sua esperienza! Un giovane patriota e amante della libertà chiamato a combattere in terra straniera occupata dagli “alleati” nazisti che non si fidavano degli italiani ancor prima dell'8 settembre e che infatti in molti guardavano con simpatia ai partigiani jugoslavi che lottavano per la loro libertà. Si poteva pensare che prima dell'8 settembre '43 i partigiani jugoslavi, memori delle fucilazioni indiscriminate ordinate da ufficiali fascisti, avrebbero accolto senza riserve gli italiani disposti a combattere a loro fianco? Furono mesi di molte sofferenze: quelle inferte dalle condizioni di sopravvivenza e dalla difficoltà di ritrovare una identità, che si incarnò nella scelta di un nome che si sarebbe coperto di gloria: Divisione italiana partigiana “Garibaldi”, affiancata all'esercito popolare di liberazione jugoslavo ma corpo dell'esercito italiano. Decimata dal tifo petecchiale, dal freddo e dalla fame, visse le sofferenze del popolo montenegrino e riscattò l'onore d'Italia.

Tutta questa epopea, ben conosciuta dalla nostra Associazione che ne ha fatto la sua bandiera, vive ancora nella memoria dei garibaldini longevi che con i partigiani italiani, gli eroi civili e militari di quegli anni, hanno regalato all'Italia sconfitta il diritto alla pacificazione, alla ricostruzione e alla lunga pace che tre generazioni di italiani ed europei hanno conosciuto.

Giuseppe Gianzanetti è stato accolto come socio onorario nella nostra sezione di Firenze. Ho avuto il privilegio di leggere la bella lettera a lui indirizzata da Paola Fioretti, presidente della sezione. Al momento in cui la nostra Associazione deve necessariamente rinnovare i suoi quadri, un garibaldino della Divisione “Garibaldi” le ha fatto un regalo ineguagliabile: ha reso vivo il legame tra la generazione dei combattenti con coloro, più giovani, che li hanno raggiunti con la stessa idealità: figli, amici, e sempre più studiosi che vi vedono la memoria nello stesso tempo appassionata e militante del tempo che fu.

Nel 2013 la nostra Associazione vorrà ricordare la grande epopea iniziata settant'anni or sono il 2 dicembre 1943 ed anche i mesi che precedettero, nel 1913, un secolo fa, la Grande Guerra. Due momenti di un secolo detto breve ma che fu ricco di tragedie e più di ogni altro mietitore di vite umane. Lo faremo ribadendo, come una promessa verso gli anziani e una speranza per i nostri più giovani: ricordiamo, orgogliosi, perché non accada mai più.

Annita Garibaldi Jallet